
obiettivi. A Cavour, abile nelle sottigliezze della diplomazia (si pensi a Plombières), il temperamento del Barone di Ferro oltre che severo, duro e inflessibile, sembrerà spesso un ostacolo. Ricasoli, al contrario, troppo fedele ai suoi principi, non riuscirà a comprendere la malleabilità diplomatica, la capacità di intrighi politici del Primo Ministro piemontese, che era riuscito ad ottenere la maggioranza del "connubio". Inoltre, a differenza dello statista del Chianti- che puntava risolutamente verso la più rapida realizzazione dell'Unità della Penisola, Cavour sembra abbia mirato all'unità nazionale solo più tardi, dopo l'impresa dei Mille. Come ricorda Spadolini, il primo ministro sabaudo *arriverà al massimo a concepire un'impresa di conquista nella valle del Po secondo la tradizionale logica della "politica del carciofo", piuttosto espansione sabauda che affermazione dell'idea italiana.*

Ricasoli, tuttavia, apprezzò l'abilità mostrata da Cavour negli accordi di Plombières, sapendo bene che lo statista piemontese avrebbe fatto di tutto per farsi attaccare dall'Austria e dar modo a Napoleone III di intervenire a fianco del Piemonte. Ricasoli, nel frattempo, a Firenze non solo frequentava il gruppo dei moderati della Biblioteca civile, ma prendeva contatti con i lafariniani del partito d'azione ed anche con il democratico Dolfi, il famoso fornaio fiorentino, che era a capo del movimento operaio.

Il giorno dopo l'inizio delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria, cioè il 27 aprile 1859, il Granduca, spaventato dall'insurrezione del popolo che acclamava a *Vittorio Emanuele Re nostro e all'Italia*, decise di allontanarsi da Firenze, scortato dal generale Ferrari. La sera stessa, nel capoluogo toscano, si formò un governo sotto il protettorato del sovrano del Piemonte, che nominò Boncompagni commissario straordinario. A Ricasoli fu offerto il ministero degli Interni. Accettando questa carica, il Barone fu costretto ad abbandonare le sue terre in Maremma e i lavori agricoli. Se da un lato Bettino cercava di facilitare l'annessione della Toscana al Regno sabaudo, dall'altro era costretto a tener quieti gli animi degli

autonomisti, tra i quali gli amici Capponi e Lambruschini, che protestavano contro quella che essi chiamavano "la fusione" della Toscana nel Regno sabaudo. Durante il suo ministero Ricasoli poté giovarsi notevolmente dell'aiuto del Salvagnoli che, con il suo "savoir faire", riusciva molto meglio dell'inflessibile Barone a sbrigare le controversie e a concludere le trattative.

L'entusiasmo di Ricasoli per le vittorie di Montebello, Palestro e Magenta, prima, e di Solferino e S. Martino, poi, si mutò in sconforto- come per Cavour- dopo l'armistizio di Villafranca e il ritiro di Napoleone III dalla guerra. Egli voleva addirittura dare le dimissioni- come avevano fatto rispettivamente Cipriani in Romagna e Farini in Emilia- ma fu pregato di rimanere al ministero. *Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita-* aveva detto il Barone al Dell'Ongaro. Superato lo smarrimento iniziale e prese le distanze, per il momento, dal governo piemontese che- secondo lui- tradiva la causa italiana, Bettino si rimise subito all'opera, riuscendo ad impedire che l'ordine pubblico fosse turbato: occorreva sia sorvegliare i bonapartisti, sia i democratici, sia gli autonomisti. Si trattava, inoltre, di fare il possibile affinché i sovrani spodestati- fra cui il Granduca- non ritornassero sui loro troni- come era previsto nei Preliminari tra Francia e Piemonte da un lato e l'Austria dall'altro. Mentre i preparativi per l'annessione della Toscana andavano per le lunghe- poiché il Re e il governo sabaudo temevano le reazioni di Napoleone III, contrario all'eccessiva espansione del Piemonte - Bettino prendeva accordi con Garibaldi verso la metà di agosto del 1859, convincendolo a mettersi a capo della Lega militare dell'Italia centrale, per effettuare spedizioni nelle Marche e nell'Umbria. Vittorio Emanuele, tuttavia, non accettò tale nomina.

Intanto a Firenze era stata votata dall'Assemblea l'annessione al Regno sabaudo. Fu scelta subito una deputazione per portare a Vittorio Emanuele le decisioni dell'Assemblea, ma il sovrano si limitò ad "accogliere" i voti come una manifestazione solenne della volontà



Figurini per le divise dei militari durante il Governo Provvisorio della Toscana

58

di ottenere l'approvazione delle grandi potenze. Ricasoli, non tenendo conto delle risposte ambigue del sovrano piemontese, considerò l'annessione un fatto compiuto e con un proclama al popolo dichiarò che l'autonomia della Toscana era finita. In tutta Firenze ci fu festa, il cannone tuonò ininterrottamente, si formarono ovunque cortei che inneggiavano all'Italia e a Vittorio Emanuele e agitavano bandiere tricolori. L'ostacolo più difficile da superare- quello che aveva impedito a Vittorio Emanuele di entusiasmarsi per la decisione dell'Assemblea- era il solito: Napoleone III, che non voleva ancora sentir parlare di annessione. Divenendo sempre più difficile per lui, tuttavia, impedire un'unione che il popolo sembrava reclamare a gran voce, volle che la volontà di annessione e della Toscana e delle altre regioni dell'Italia centrale, fosse sancita palesemente da un plebiscito. Questo ebbe un esito inequivocabilmente favorevole all'unione con il Regno sabaudo. Ricasoli- come coronamento della sua opera di statista e di patriota- ebbe la carica di Governatore generale, concessa dallo stesso Cavour, anche se "obtorto collo".

Il 2 aprile 1860 si aprì il Parlamento italiano, con i deputati del Piemonte, della Lombardia, dell'Emilia, della Romagna e della Toscana. Quando, nel maggio successivo, i tempi furono maturi per la Spedizione dei Mille, Bettino, divenuto ormai il personaggio più potente della Toscana, fece rifornire di armi e di viveri Garibaldi e i suoi uomini nella baia di Talamone. Questo aiuto fu particolarmente importante se si considera che i Mille erano male armati e male equipaggiati. Tuttavia il Barone raccomandò sempre molta prudenza e circospezione, così come aveva fatto Cavour alla partenza da Quarto, per evitare che il sovrano francese scoprisse la connivenza del Piemonte con Garibaldi, intenzionato di far insorgere la Sicilia contro i Borboni. Bettino si trovò, inoltre, nella necessità di dover proteggere Mazzini- che si faceva vedere imprudentemente nelle vie di Firenze- e, pur non condividendo i suoi disegni politici, gli procurò un



alloggio sicuro in una villa nelle vicinanze del capoluogo toscano. Il Barone rivelò, al tempo stesso, anche lealtà nei confronti di Cavour, rifiutando la carica di Primo Ministro offertagli dal Re che, in dissidio con lo statista di Leri, chiedeva le sue dimissioni. Bettino lo rassicurò addirittura sul Conte, dicendogli che vedeva in lui, come scrisse al fratello Vincenzo, il *solo uomo capace di compiere l'opera italiana*. In realtà- come si è già accennato- le concezioni di Cavour e di Ricasoli circa il processo di unificazione erano assai divergenti. All'espansione progressiva del Piemonte- che interessava soprattutto al Conte- il Barone opponeva quella che alcuni autori definiscono *la rivoluzione monarchica*, cui si sarebbe dovuti arrivare puntando su *uno Stato unico, raggiunto con l'azione concomitante e concentrica di tutte le varie regioni e con la polarizzazione e la conciliazione di tutti i partiti intorno al trono dei Savoia*.

Per quanto riguarda l'Umbria e le Marche, Ricasoli, pur invitando i democratici a sobillare la popolazione contro il governo del Papa, fece tutto il possibile per impedire che fossero i volontari di Garibaldi a sconfiggere i papalini, lasciando questo compito all'esercito di Vittorio Emanuele. La stessa cosa si sarebbe augurata Bettino per Napoli, ma in questo caso il sovrano piemontese fu preceduto dall'Eroe dei Due Mondi. Il Barone temeva il crescente prestigio del Leone di Caprera, perché andava a discapito di quello del Re. Inoltre Ricasoli temeva quella che egli chiamava "l'anarchia garibaldina", cioè il completo disordine che regnava nei territori che Garibaldi aveva liberato.

Con l'incontro a Teano fu sancita- almeno di fatto- l'unione del Nord e del Sud della Penisola. La spina nel cuore di Ricasoli era il potere temporale del Papa; si rendeva conto ormai, che l'Unità d'Italia si sarebbe fatta senza Roma: Napoleone III non avrebbe permesso di estendere oltre le conquiste della monarchia sabauda.

Il 17 gennaio 1861, Bettino- che aveva rifiutato la carica di Presidente del Senato, offertagli dal Cavour e dal Re in considerazione di quanto aveva fatto

per la causa italiana- fu eletto deputato nel I Collegio di Firenze, oltre che a Torino e a Pavia. Poté partecipare, così, all'inaugurazione del primo Parlamento italiano che si riunì il 18 febbraio.

Alla morte di Cavour, Ricasoli sarà nominato Primo Ministro e rimarrà in carica dal giugno 1861 al marzo 1862. Durante il suo incarico di Capo di Governo, Bettino promosse uno spirito unitario nella gestione amministrativa dello Stato, impedendo che nell'ordinamento amministrativo prevalessero criteri regionalistici. Ammise i volontari garibaldini nell'esercito regolare, revocò l'esilio a Mazzini e tentò la riconciliazione con la Santa Sede. Era nel suo intento elevare le condizioni del basso clero. Egli confidava nel patriottismo dei sacerdoti per risolvere pacificamente la Questione romana. Tuttavia, i suoi tentativi furono ostacolati dall'anticlericalismo demagogico di molti deputati, che non lo appoggiarono in Parlamento. Fu questa la causa delle sue dimissioni. Insieme al problema dei rapporti con il papato e con il clero, in generale, si presentò per Ricasoli quello del brigantaggio nel meridione d'Italia, non disgiunto dal primo, perché anche il clero, oltre ai latifondisti borbonici, fomentava l'insurrezione della popolazione contro quello che chiamavano il governo dei Piemontesi. Anche se la rivolta di una parte della popolazione del sud della Penisola è stata comunemente definita "brigantaggio", si trattava, in realtà, di una guerra civile, della insubordinazione di cittadini e soprattutto contadini che, sobillati dai fedeli del Regno di Francesco II, lasciavano le loro case e il loro lavoro per unirsi agli ex-soldati e ufficiali delle truppe borboniche, che non avevano accettato di diventare soldati del Regno d'Italia. La loro protesta era originata dall'ignoranza e dalla fame, ma anche dalla scarsa comprensione da parte dei rappresentanti della nuova autorità regia dei problemi, delle mentalità e delle tradizioni del meridione: dall'esazione delle tasse, alla leva militare obbligatoria. I due comandanti incaricati di ripristinare l'ordine, Cialdini e Pallavicini, cercarono di reprimere ogni focolaio di ribellione

con tutti i mezzi: arresti, fucilazioni, eccidi, incendi di borgate giudicate in collusione con i cosiddetti "briganti", persecuzioni delle famiglie degli insorti. La lotta non fu semplice e durò quasi fino alla fine degli anni '60. Negli anni '66-'67, quando sarà di nuovo Primo Ministro, Ricasoli dovrà ancora far fronte a questo problema, che causerà nuovamente numerosissime vittime e grande dispendio di denaro.

Dimessosi nel 1862, il Barone ritornò nella sua tenuta di Brolio, dedicandosi soprattutto alla sperimentazione agricola, viticola ed enologica. Egli mirava non solo a produrre uno dei più famosi vini a livello mondiale- per il quale aveva ottenuto importanti onorificenze anche all'estero-, ma, oltre a ciò, alla possibilità di trasportarlo a grandissime distanze, senza far perdere a questo famoso prodotto chiantigiano le originarie qualità organolettiche. Si dice che

facesse lasciare per anni il suo vino in barili nelle navi che attraversavano l'oceano, per controllare successivamente come si fosse conservato.

Nonostante fosse tutto preso dalla sua attività di agricoltore, specialista in vitivinicoltura; nonostante ulteriori viaggi all'estero per ottenere nuove informazioni in questo campo, Bettino trovava sempre il tempo per rimanere a stretto contatto con la turbinosa evoluzione della politica italiana.

Nel 1864, dopo la Convenzione di Settembre, la sua reazione fu duplice: soddisfazione per il ritiro delle truppe francesi dal suolo nazionale ma, al tempo stesso, rammarico per la scelta di Firenze come capitale- per di più capitale provvisoria-, voluta da Napoleone III, sempre preoccupato per la Questione romana. Bettino si rendeva ben conto che tale scelta avrebbe procurato dan-

ni irreparabili alla città, per esempio, la distruzione di interi quartieri medievali, come il Mercato vecchio- ricorda Spadolini in *Firenze capitale d'Italia*- e per le trasformazioni richieste dal diverso ruolo della Città del Giglio. Il Barone le augurava che solo *per brevissimo tempo* le toccasse *la disgrazia di essere capitale provvisoria*.

Alle Elezioni generali del 1865, Ricasoli fu eletto nel Collegio di Firenze I, anche se si dovette ricorrere ad un umiliante ballottaggio. Dopo il voto di sfiducia del 19 dicembre dello stesso anno, Vittorio Emanuele, come aveva già fatto in passato nei momenti difficili, si rivolse a Ricasoli, offrendogli la Presidenza del Consiglio, ma il Barone la rifiutò. Non si sentì di rifiutarla, tuttavia, cinque mesi dopo, quando gli fu di nuovo offerta, per subentrare al Lamarmora, comandante dell'esercito, costretto a partire per il fronte. Il suo animo di patriota, ansioso di

giungere prima possibile al completamento dell'Unità d'Italia, lo spingeva a rendersi utile in questo momento così importante. Il 20 giugno 1866 fu Bettino, in veste di Presidente del Consiglio appena entrato in carica, ad annunciare in Palazzo Vecchio- sede del Parlamento- la dichiarazione di guerra all'Austria. La III Guerra d'Indipendenza non fu però un successo: ci furono la sconfitta di Custoza e di Lissa, quest'ultima dovuta, probabilmente all'insistenza di Ricasoli di cercare di ottenere a tutti i costi una vittoria per mare, nonostante che l'ammiraglio Persano lo avesse sufficientemente informato della inaffidabilità della marina italiana. Ci fu poi l'amarezza, durante le trattative di pace, di ottenere il Veneto dalle mani di Napoleone III, cosa che il Barone non si sentiva di accettare. Anche nel suo secondo periodo a capo del governo, Bettino ritrovò-



Ricasoli ritratto da Raffaello Sernesi



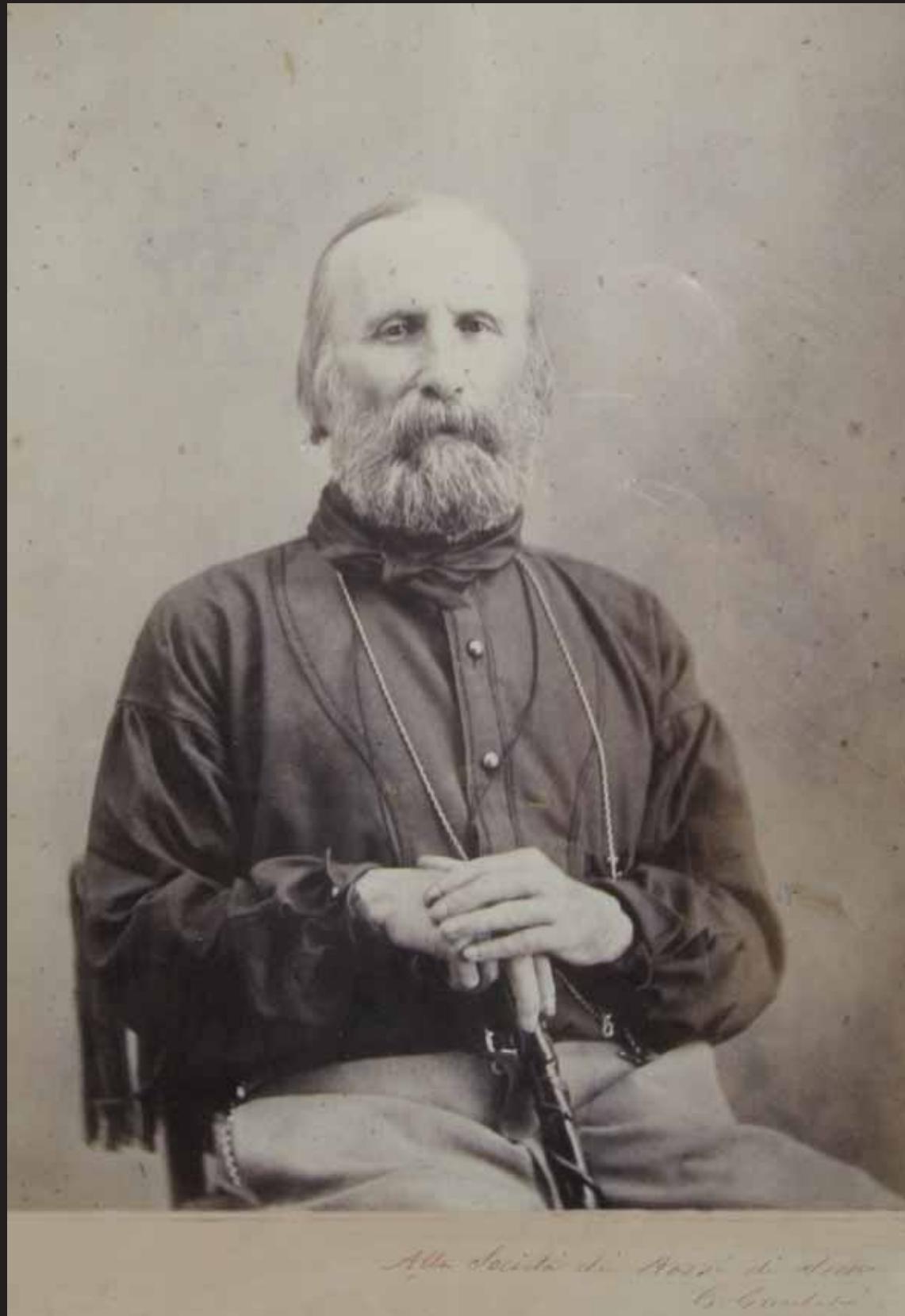
Bettino Ricasoli accoglie il re d'Italia Vittorio Emanuele II in visita al castello di Brolio (Collezione Ricasoli)

come abbiamo detto- gli stessi problemi del precedente: il Brigantaggio, nel sud- contro il quale, dopo la legge Pica, la repressione divenne ancor più dura- e la Questione romana. Anche durante questo secondo mandato, Ricasoli tentò la conciliazione con lo Stato pontificio: propose una convenzione secondo la quale, dietro il pagamento di 24 milioni di lire, il governo italiano avrebbe restituito alla Chiesa la proprietà degli ordini religiosi soppressi. La proposta non andò in porto, non per colpa della Santa Sede, che l'aveva accettata, ma per l'opposizione della Camera dei deputati. Anche questa volta, come nel primo ministero, il Barone si dimise. Da quel momento si allontanò dalla vita politica, intervenendo solo raramente alla Camera per tenere alcuni discorsi. Continuò ad essere considerato, tuttavia, un membro influente nella destra storica. L'unica carica politica che conserverà sarà quella di Sindaco di Gaiole. Uno dei suoi ultimi discorsi fu quello tenuto in Parlamento nel 1879, un anno prima della morte, grazie al quale poté

ottenere per la città di Firenze uno stanziamento di fondi, destinati a compensare in parte i danni e i disagi subiti al tempo della capitale provvisoria.

Fino all'ultimo Ricasoli ha continuato a Brolio la sua vita, attiva e infaticabile. Il 23 ottobre 1880, la sera, dopo cena, come consueto, si era ritirato nella sua camera per sbrigare la corrispondenza. Fu trovato con le braccia inerti e la testa reclinata sullo scrittoio, ma non era ancora morto. Spirerà alcune ore dopo.

Nello studio c'è ancora tutto in ordine notano Guccerelli e Sestini- un ordine meticoloso, come egli ha lasciato: la scrivania, la poltrona, i libri, le carte; le storie, le bottiglie; gli strumenti che gli servivano per i suoi studi chimico-agrari; nella cameretta, il disadorno letto di ferro, le sedie, i pochi mobili, lo specchio, il Crocifisso, gli ultimi abiti che egli ha indossato ed in un cassetto del comodino il famoso parrucchino che egli mai abbandonava e che gli dava un aspetto caratteristico.



Giuseppe Garibaldi nella foto di Paolo Lombardi, che l'Eroe dedica “alla Società dei Rozzi di Siena”

Garibaldi in terra di Siena

di MAURO BARNI

Non v'è forse Comune d'Italia che non conservi un qualche ricordo o cimelio garibaldino e tra i ricordi dominano le migliaia di lapidi e le centinaia di monumenti, equestrì e non. Siena non è da meno, né le molte cittadine della sua terra che ospitano il guerrigliero del Risorgimento. Sicché le lapidi consentono una storia parallela, enfatica e agiografica, quanto si voglia, che tuttavia *a me mi piace* (mi entusiasma particolarmente). Ed ora mi aiutano a dare un senso cinematico vorrei dire cinematografico, ai suoi passaggi per la nostra città, per la nostra terra.

* * *

L'eroe ha soggiornato nella città nostra solo una volta e per un periodo relativamente breve (11-16 agosto 1867), allora che l'Italia era quasi fatta: un'Italia bella, ma senz'anima, senza Roma, cui andava, febbrilmente, ogni suo pensiero e si indirizzava il suo attivismo tra un soggiorno e l'altro, a Varignano, in fortezza, e a Caprera. Il viaggio fu propiziato da due garibaldini illustri e benemeriti, un esponente della Società operaia, Giovanni Campani, e il Presidente della Fratellanza militare, Ruggero Barni, un medico abitante in Camollia, di cui mi spiace non essere discendente. Qui avrebbe ritrovato alcuni "commilitoni", come il Colonnello Giuseppe Baldini, detto *Ciaramella*, Augusto Barazzuoli, proprietario della villa d'Ascarello e certamente anche Guelfo Guelfi, il nonno del nostro indimenticabile contemporaneo Luigi Socini Guelfi.

Si deve subito dire che la "scappata" senese del grande italiano, inserita in un *grand tour* toscano, non era ovviamente ben vista dai moderati e dai clericali, che governavano la città, con l'eccezione per Niccolò Guerrini, un sacerdote molto stimato che fece addirittura porre una targa-ricordo all'ingresso della sua casa di Via di Città, davanti

alla Costarella, ove, presso il fotografo Paolo Lombardi, che ci richiama alla mente il grande Paolo Cesarini, fu ritratto Garibaldi, smagliante nella sua camicia rossa, sull'«alta terrazza». Il Prefetto, che, ironia del destino, si chiamava Papa, avvertiva per tempo il Ministro dell'Interno Marco Minghetti «che lo scopo cui mira la gita – a Siena – del generale ... sia di promuovere con eccitamenti volti alla gioventù, tentativi di invasione dello Stato pontificio ...»: ed era tutto vero! Fatto sta che l'aspirante invasore dello Stato della Chiesa, attento a non far abortire i suoi progetti, temuti dall'Imperatore di Francia, da Re Vittorio e dai suoi Ministri, e consapevole delle fibrillazioni prefettizie scriveva al Barni «... mi permetterete di alloggiare ove mi piace ...». E la sua scelta cadde sull'albergo *"Aquila Nera"*, in Banchi di Sopra, ove si apre oggi la Galleria Odeon e ove una targa ne ricorda l'improvvisato discorso.

Giunto a Siena, alla vecchia stazione, con il treno proveniente da Empoli, che allora impiegava lo stesso tempo, o poco più, dell'attuale ora canonica di percorrenza, fu accolto dai suoi *aficionados* che, pazzi di gioia, ne scortarono la carrozza fino a destinazione. Il campanone risuonò a lungo e i suoi rintocchi accompagnarono il corteo super la via che già si chiamava Garibaldi e oltre, per Via Montanini. Scrive amaramente Luigi Oliveto «di autorità locali non si vide nessuno» e tanto meno il pavido Sindaco Tommaso Sergardi che, la sera dopo, forse spinto da qualche turbato pentimento, lo andò a trovare a notte fonda nella sua stanza d'albergo; ove erano scesi anche la figlia Teresita e il genero Stefano Canzio, grande garibaldino, grande italiano.

Una autentica folla si era riversata in Banchi di Sopra e Garibaldi non resistette al fascino del balcone e al dialogo carismatico con la gente che lo reclamava: «*A Roma, a Roma*» e Lui a ripetere che era ormai un af-

fare dello Stato italiano da risolvere nei palazzi affacciati sull'Arno. A Roma, a Roma si ribadiva con incredula insistenza. E - scrive Oliveto: ... Garibaldi in un impeto oratorio esclamò: «*O Roma viene all'Italia, o l'Italia va a Roma*». Allora qualcuno della folla sbottò con un: «*Morte ai preti!*»; ma il Generale placò subito gli animi replicando: «*Morte a nessuno!*» come aveva esclamato cinque anni prima all'Aspromonte, davanti ai bersaglieri di Cialdini.

Più tardi, dopo la visita alla Fratellanza militare e al Teatro della Lizza, durante l'euforica cena all'Accademia dei Rozzi, fu da Lui pronunciata la criptica (ma non tanto) frase che alludeva ad una possibile marcia su Roma «alla rinfrescata».

L'indomani, 12 agosto, lo *scomodo* turista, dopo una visita all'Ascarello e alla Costarella per la nota fotografia, si fermò al Circolo degli Uniti, per la prima prova del Palio, e di nuovo, agli ospitalissimi "Rozzi" per un banchetto (il secondo): durante il quale fu colpito dalla vivacità di ingegno di Giovanni Caselli, l'inventore del pantelegrafo (!) e dalla grande sensibilità dell'Accademia che gli offrì la rappresentazione di una *pièce* teatrale, il *Don Procopio*. La mattina del 13: al Comune col rinfrancato Sindaco, breve sosta al Duomo, pranzetto in casa Barni. Poi, l'ospite illustre partiva alla volta di Rapolano per sperimentare gli effetti delle acque termali (il "bagno caldo") dell'(Antica) Querciolaia, sulla sua caviglia, ancora dolorante per colpa della palla ignorante sparatagli sull'Aspromonte. Fu accolto fraternamente e signorilmente, al Poggio Santa Cecilia, dal conte Pietro Leopoldo Buoninsegni, un cui discendente, 80 anni dopo, doveva diventare Podestà di Siena. Vi rimarrà una decina di giorni per compiere - si direbbe oggi - un intiero ciclo di cure termali, che valsero a lenire i suoi dolori interessanti un po' tutte le articolazioni di uno che non si era risparmiato. Ma il 15 agosto è di nuovo a Siena per assistere dagli "Uniti" al Palio, anticipato di un giorno per venire incontro alle sue esigenze. Vinse la Lupa col fantino Mario Bernini detto Bachicche e Garibaldi, che aveva molto applaudito le bandiere rosse della Torre, traeva dall'immagine di Romo-

lo e Remo vittoriosi un felice auspicio per Roma Capitale. Ci pensò anche l'indomani, visitando la Contrada e lasciandovi doni simbolici prima di ritornare a Rapolano. Durante questo intenso soggiorno, protrattosi sino al 24 agosto, il Generale, impaziente di avventurarsi nel viaggio a Ginevra, ove si celebrava il Congresso per la Pace, trovò tuttavia il tempo per visitare Colle Val d'Elsa e Poggibonsi. Qui lo attendeva, certamente invecchiata, la mitica Giuseppa Bonfanti, che 18 anni prima lo aveva nascosto, ospitato e rifocillato nella sua casa, ma in assenza del marito! Fece una scappata anche a Montepulciano, a Chiusi, a Orvieto, a Cetona, ove nel 1849 era stato accolto dal Gonfaloniere Gigli e dal signor Pietro Terrosi, e poi a Sarteano e a Chianciano. I chianini erano in delirio, meno i sinalunghesi che lo aspettarono invano e ci rimasero male per la seconda volta! Il Generale, rientrato di malumore dalla Svizzera, fu di nuovo in Toscana, nel senese, appena un mese dopo. E andò finalmente a Sinalunga il 13 settembre e mal gliene incorse; ma questo è un altro discorso che denuncia il pessimo rapporto tra l'Eroe e il Regno d'Italia, non più mediato dall'altro grande artefice dell'Italia unita, Camillo Benso, conte di Cavour.

Garibaldi non tornerà più a Siena. Mi piace pensare che tra i senesi plaudenti vi sia stato il giovanotto Niccolò Scatoli che varcò per primo, tre anni dopo, la breccia di Porta Pia, ove bersagliere e trombettiere, perse una gamba, tranciata dal fuoco pontificio.

Tornando alla lapide garibaldina posta sopra il portone d'ingresso del palazzo ove il Barni abitava, al numero civico 5 di Via Camollia, resta la bella scritta del Maritati: «*In questa casa ove sosta il XV e XVI agosto del MDCCCLXVII, Giuseppe Garibaldi, maturato il suo disegno su Roma senza contare i nemici, chiamò la gioventù italiana a seguirlo sforzando i fatti col sacrificio*». Il Prefetto Papa ci aveva visto bene!

* * *

Scrive Luciano Bianciardi che «la più grande impresa garibaldina, dal punto di vista tattico, non fu una battaglia vittoriosa



Il cippo eretto sul Monte Renaio, nei pressi di Sarteano, dove l'esercito garibaldino sostò per una notte il 19 luglio 1849.

ma una fuga ... la *lunga marcia*, via da Roma, dopo la caduta della Repubblica ... Garibaldi intendeva, per la precisione, raggiungere Venezia e continuare a battersi lassù.

Era il tristissimo luglio 1849 e il condottiero della ritirata "strategica", non ignorava che cosa l'attendeva: «cinque piccoli eserciti pronti a dargli la caccia per catturarlo vivo o morto». Contro i trentamila francesi di Oudinot, i dodicimila napoletani, i seimila spagnoli, i quindicimila austriaci e, ahimè, i duemila toscani del Granduca, «gli uomini di Garibaldi erano quattromila, raccogliti e male in arnese». Uscita da Roma il 2 luglio, la colonna punta a Nord-Est verso la valle del Tevere: ma si assottiglia, per i disagi enormi, a vista d'occhio. Tra Ficulle e Cetona (al Palazzone) Garibaldi entra per la prima volta in terra di Siena. È il 16 luglio. Mentre la truppa bivaccava a Sarteano il Generale ed Anita furono ospitati a Cetona dal Gonfaloniere Rodolfo Gigli, la cui casa è ornata da una lapide che ricorda il riposo del guerriero e della sua sposa dal 16 al 18 luglio 1849. La stanca armata riprende la



La lapide che ricorda il passaggio di Garibaldi da Torrita, apposta sulla facciata dell'antico teatro degli Oscuri

marcia: Sant'Albino, Montepulciano, dove il 19 luglio, viene stampato e diffuso il proclama agli italiani, vibrante di italianità e di toscanità: un sentimento che già covava in lui in America: «*Combattendo per una libertà non nostra io pensavo alla Toscana, io guardavo alla Toscana siccome a terra d'asilo, di care simpatie al mio cuore. Toscani, la nostra divisa sia sempre quella che pronunciaste primi: fuori gli stranieri, fuori i traditori!*»

Da Montepulciano, la legione si muove verso Torrita di Siena, ove Garibaldi mette a punto il suo illusorio piano: ben tre lapidi ne segnalano il passaggio. La sosta è breve e, attraversata Bettolle e Foiano, i garibaldini guadagneranno l'aretino per cercare da lì la via per la Romagna. È giusto ricordare che tra i cittadini che si strinsero attorno all'Eroe, vi fu Pietro Terrosi, un casato e un nome che onorano Siena.

Sinalunga, tuttavia doveva attendere altri diciott'anni. Il sogno garibaldino svanisce verso Ravenna. Si dissolve l'esercito, si spengono Anita e la fiamma di Venezia.

Garibaldi è solo ... con il fedele capitano



Il golfo di Talamone ripreso dall'inglese Samuel James Ainsley pochi anni prima che il Piemonte e il Lombardo vi facessero scalo per rifornirsi durante la loro rotta verso la Sicilia.

sardo Battista Cogliuoli, detto Leggero. Due uomini a cavallo come nel più malinconico *western* cavalcano verso l'Appennino, verso la Toscana ove giunsero oltre la Futa al mulino di Cerbaia. E nella antica trattoria, il fuggiasco fu platonicamente abbagliato dalla venustà di una bella locandiera. Qui si sviluppa tutta la strategia dei patrioti toscani e prevalentemente senesi, che porterà Giuseppe Garibaldi e il suo fedele accompagnatore dal Mulino di Cerbaia a Cala Martina. Il viaggio procede rapidissimo in calesse e in carrozza con cambi predisposti di cavalli: Prato, Empoli, Certaldo e finalmente ... ancora in terra di Siena. A Poggibonsi si salda un altro anello della catena, per merito dal dottor Pietro Burresi, al cui nome verrà intitolato l'ospedale della città. I due si riposarono e si rifocillarono nella casa di Giuseppa Bonfanti, nella via che viene dalla Valdelsa : e fu lo stesso Guerrazzi a dettare il testo della lapide apposta sulla casa della donna che "gli salvò la vita". Furono sette ore di tregua che ridettero speranza all'Eroe.

Tutto quello che avvenne dopo è descritto in un "aurea" monografia da Guelfo Guelfi, quand'era Sindaco di Castelnuovo Berardenga: suo padre, Angelo Guelfi, un meraviglioso signore di Scarlino, fu il regista

della rocambolesca fuga da Colle Valdelsa a Castel san Gimignano e toccando Volterra, le Saline, alla Burreria di Pomarance e infine al *Bagno del Morbo*; al vicino Bulera, i fuggitivi furono rilevati da quel Camillo Serafini di San Dalmazio che li ospitò nella sua piccola dimora, ove sono conservati ancora il bicchiere e il sigaro di Garibaldi. Poi, a cavallo, verso Calteluovo Valdicecina, e di qui fin sotto Massa Marittima per giungere alla Casa Guelfi in quel di Scarlino. Il percorso verso il mare fu compiuto a piedi fino a Cala Martina, ove una barca li attendeva per portarli in salvo a Porto Venere. In questa epica fuga si consuma quanto di più straordinario possono produrre la solidarietà e l'amor patrio. È una vicenda in buona parte patrocinata anche da senesi, come la nobile famiglia D'Elci Pannocchiechi, che aveva (ed ha) castelli e terre in quella magnifica area che si stende da Volterra a Pomarance ad Anqua, guardata a vista dalla superba Torre Sillana.

La terra di Siena, nel 1860, accolse di nuovo Garibaldi e i Mille che si dirigevano con le navi Piemonte e Lombardo verso la Sicilia, verso Marsala. Ricorda Giuseppe Cesare Abba, nella sua *Storia dei mille narrata ai giovinetti* che il 7 maggio, l'indomani della partenza da Quarto «... i due vapori costeg-



giavano quasi la terra ... i meno esperti vedendo una torre su cui sventolava la bandiera tricolore ... credettero di essere in Sicilia e che quella fosse la bandiera della rivoluzione trionfante. Ma non erano che in Toscana. Quella torre e quel gruppo di case che adesso stavano intorno si chiamavano Talamone. ... Il villaggio fu invaso ... E ... fra quei volontari, i più vaghi delle cose belle, contemplavano il paesaggio. A guardare il mare vedevano l'Elba, la Pianosa, Montecristo, il Giglio, quasi un vasto semicerchio come ad una gran danza; a guardare verso terra, vedevano il Monte Amiata. Ai più colti, tra l'Amiata e il mare faceva tristezza un lembo della Maremma infelice ...» che era stato della Repubblica di Siena. «Verso Sud, forse a dieci chilometri di mare, i contemplatori ammiravano il Monte Argentario selvoso sulle cime ... gli stava ai piedi la cittadella».

«Ma cosa si stava lì a perder tempo in Talamone mentre in Sicilia la rivoluzione pencolava?» - si chiedeva l'Abba. Una risposta Garibaldi ce l'aveva: «in Talamone non stavo certo a perder tempo. Ivi dovevo trovare le munizioni da guerra... ». Comandava la piazza un certo Colonnello Giorgio Giorgini, fratello di Giovan Battista, professore alla Università di Siena, a sua volta sposo di una figlia del Manzoni: «*un uomo per bene*» scrisse nel suo documentatissimo libro-testimonianza Giuseppe Bandi, un toscano dei mille sempre al fianco di Garibaldi e *gli levarono anche la camicia di dosso*. E così tutto l'arsenale dell'Argentario (tre cannoni da campagna) e «un'infinità di schioppacci» e poi munizioni, viveri e quant'altro anche di scarsissima utilità bellica, fu portato a bordo dei due bastimenti. «Roba tutta che, in quei momenti, fu per noi preziosa quanto la manna agli ebrei».

Scrive l'Abba che «caricate quindi tutte le mercanzie, armi, munizioni, viveri il 9 mattina all'alba furono salpate le ancore verso Santo Stefano dove giunsero in un'ora e dove Bixio, il secondo dei Mille, *uomo che*

non mangia, non dorme, non resta mai, dopo aver ottenuto il permesso dal consegnatario della privativa statale del carbone, ne fece ampia provvista, sufficiente per andare in Sicilia e, «occorrendo anche all'inferno»». L'episodio è descritto in maniera molto colorita, ma con particolari diversi, anche dal Bandi, testimone oculare, oltre che dall'Abba, ma quel che mi piace ricordare è che il funzionario governativo si chiamava Angelo Bracci, bisnonno di Rodolfo, che si materializzò come «un uomo vestito di bianco e simpatico in viso» quasi davvero un angelo di nome e di fatto! A lui si deve infatti il miracolo della ripartenza dalla Toscana dei vascelli di Garibaldi, che poterono filare «a tutto vapore».

Oddio! Mi dimenticavo di Sinalunga! Nel 1867 tornando da Ginevra, Garibaldi ci arrivò in treno, nel pomeriggio del 23 settembre. Stava per arrivare *la rinfrescata* e le colonne garibaldine premevano ai confini pontifici. «Fu ricevuto alla Pieve, località ai piedi del colle dal Comitato, dalla banda di Bettolle e dal popolo tutto. Salì fino all'attuale piazza Garibaldi parata a festa, dove scese in casa dell'ingegner Leonetto Agnolucci. Discorso dal balcone, banchetto e poi a letto presto mentre gli altri convitati, tra cui Jessie White Mario continuavano fino all'una e vigilavano». «La notte era afosa, quasi soffocante anche per la nebbia che dal piano sottostante, pregna di umidità saliva lenta e densa alla collina, dove è posto il paese, fenomeno non infrequente nella stagione autunnale in Valdichiana». Così scrive lo Stocchi: «All'alba scatta l'operazione-arresto», che venne eseguita dal Tenente dei Carabinieri Federico Pizzuti, in casa Agnolucci e Garibaldi non oppose resistenza. La «traduzione» in treno terminò ad Alessandria, dove Garibaldi fu consegnato al Comandante della cittadella, come prigioniero politico.

Quel che accadde dopo, non è cronaca senese ... ma storia d'Italia!



La rara stampa che ritrae l'arresto di Garibaldi a Sinalunga nel settembre del 1867
(da un vol. di L.Agnolucci del 1911).

Garibaldi era giunto a Sinalunga, proveniente da Rapolano, dove aveva effettuato cure termali presso lo Stabilimento "Antica Querciolaia"; in questo periodo era stato ospitato con fraterna amicizia dal conte Pietro Leopoldo Buoninsegni nel suo castello del Poggio di Santa Cecilia, qui ritratto in una fotografia della fine del XIX secolo



Rapolano, agosto 1867: l'Eroe dei due mondi alle terme

di DORIANO MAZZINI

Nel corso dell'estate del 1867 Garibaldi aveva visitato alcune città, tra le quali anche Siena dove era stato trionfalmente accolto. Il giornale senese "Il Libero Cittadino" dell'8 agosto dette un gran risalto all'arrivo del generale, tanto che:

"Il signor Pietro Buoninsegna avuto sentore che secondo ogni probabilità il Generale si recherà ai bagni di Rapolano, si è affrettato a porre a disposizione di esso, durante la sua permanenza, la villa del Poggio Santa Cecilia¹".

Il soggiorno di Garibaldi a Rapolano lo dobbiamo proprio alle terme Antica Querciolaia che furono fatte costruire da Francesco Arrigucci tra il 1864 e il 1867, in un luogo denominato appunto Antica Querciolaia, toponimo che il proprietario volle trasferire allo stabilimento.

Prima di parlare di questo ospite illustre mi preme far presente che la località da dove scaturiscono queste acque era conosciuta fin dalla preistoria. L'aggettivo "antica" davanti a Querciolaia, sta proprio a indicare la frequentazione del luogo anche in epoche remote. In questo caso la regola è confermata da una serie di ritrovamenti archeologici nelle vicinanze dello stabilimento termale. Il materiale più antico fu casualmente messo in luce, nell'autunno del 1986, dai lavori per la costruzione di una strada che passa proprio a lato dello stabilimento termale. Dal Gruppo Archeologico Rapolanese furono recuperati una cinquantina di reperti in selce e diaspro: raschiatoi, nuclei e scarti

di lavorazione che dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria di Firenze furono attribuiti al Paleolitico medio (100.000-50.000 anni fa)².

Dal giornale "L'Indicatore Senese" del 12 novembre 1859 veniamo a conoscenza del ritrovamento di un'urna cineraria: "Accanto è una sorgente di acqua gassosa ed epatica di uso interno, che è detta di Arunte, nome che le fu dato per un trovamento successo lì accosto di antichità etrusche... un'urna non-nomina nella iscrizione un Arunte Petronio e Petreni, di madre della famiglia Leania...³". Questa sorgente, situata di fronte allo stabilimento dell'Antica Querciolaia, fu delimitata da una struttura a forma circolare, a gradoni di travertino, oggi meglio conosciuta come "Giro d'Arunte". Recentemente è stata restaurata, ma la sorgente non eroga più acqua termale.

Di scoperte di manufatti antichi ne parla anche Giovanni Campani, professore dell'Università di Siena, nel secondo opuscolo dedicato a questo stabilimento, stampato nel 1875: "La remozione del banco di travertino eseguita in questi ultimi anni per l'ampliamento del fabbricato ha messo allo scoperto le vestigia di un antico bagno ... la parte scoperta è una vasca rettangolare scavata nel travertino, a tre gradini che la girano da tre lati, lunga circa 7 metri, e larga quasi metri due e mezzo⁴". Questo ritrovamento era avvenuto dopo che nel marzo 1864 erano stati intrapresi alcuni lavori per

¹ Biblioteca Comunale Intronati di Siena, *Giornali Senesi* 17, p. 147.

² A. REVEDIN, *Terme Antica Querciolaia, in Rapolano e il suo Territorio*, II, a cura di E. Lecchini e D. Mazzini, Torrita di Siena 1992, p. 13.

³ Biblioteca Comunale Intronati di Siena, *Giornali Senesi* 2, p. 140; E. LECCHINI e D. MAZZINI, *Rapolano e il suo Territorio*, II, Torrita di Siena 1992, pp. 256-257;

E. PACK, *Alcune iscrizioni antiche nel territorio di Rapolano (Siena)*, in *Prometheus, Rivista quadriennale di studi classici*, XVIII-1992, pp. 15-18.

⁴ G. CAMPANI e S. GABBRIELLI, *Il bagno termosolfureo dell'antica Querciolaja presso Rapolano (provincia di Siena) illustrato chimicamente e terapeuticamente dai professori G. Campani e S. Gabbielli della R. Università di Siena*. Siena Tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1875, p. 7.



La foto di Garibaldi con dedica al conte Pietro Leopoldo Buoninsegni. Il conte in divisa da ufficiale e il dott. Ruggero Barni in divisa da garibaldino ritratti su antichi documenti fotografici.

Un opuscolo scientifico di G. Campani e S. Gabrielli sulle qualità terapeutiche delle acque che scaturiscono dalla sorgente "Antica Querciolaia" ed una vecchia cartolina con immagini degli impianti termali.

IL BAGNO TERMO-SOLFUREO DELL' ANTICA QUERCIOLAJA

PRESSO RAPOLANO (Provincia di Siena)

ILLUSTRAZIONI

CHIMICAMENTE E TERAPEUTICAMENTE

DAI PROFESSORI

G. CAMPANI E S. GABBRIELLI

della R. Università di Siena.



rimuovere una bancata di travertino, come descrive Giovanni Campani nella prima edizione del citato opuscolo, pubblicato nel giugno 1867, in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento termale Antica Querciolaia, quando "... ad un tratto venne fuori sì copiosa quantità di acqua termo-solfurea, che il proprietario Sig. Don Francesco Arrigucci" si preoccupò subito di ricercarne le proprietà curative. Ottenuta risposta positiva si affrettò a far "architettare e dirigere la costruzione dell'edifizio" a "l'egregio Ingegnere-Architetto Sig. Francesco Meocc". Certamente un fatto importante che favorì questo investimento fu la ferrovia che finalmente permetteva di raggiungere Rapolano molto più facilmente di prima. Scrive ancora Giovanni Campani "Rammento infine che una Stazione della Via ferrata centrale toscana esiste presso Rapolano, quindi può accedersi comodamente a questo come agli altri bagni dello stesso territorio anco da paesi lontani⁵".

* * *

Garibaldi da tempo soffriva di attacchi reumatici, e i dolori si erano accentuati dopo la ferita di Aspromonte (29 agosto 1862). Aveva frequentato diversi stabilimenti termali per lenire le sue sofferenze. Quando visitò Siena nell'agosto 1867, molto probabilmente seppe che a Rapolano erano state aperte da poco più di due mesi le terme Antica Querciolaia e decise di provarne gli effetti. Non appena si sparse la voce che sarebbe venuto a curarsi ai "Bagni di Rapolano", Pietro Leopoldo Buoninsegni, mise a disposizione la sua villa al Poggio Santa Cecilia. La presenza di Garibaldi al Poggio è attestata, oltre che da una lapide posta sulla piazza che oggi porta il suo nome, anche da

un inno che il generale compose il 18 agosto 1867⁶. Qui sono espressi con acceso vigore i sentimenti rivolti a Roma: avversione al potere temporale della Chiesa e, soprattutto, incitamento ai romani a spogliarsi della veste di schiavi, per smettere di vivere da oziosi e infingardi e ritrovare l'antico valore che aveva elevato la città eterna a "*caput mundi*".

L'inno è composto da cinque strofe di otto versi ciascuna e da un ritornello di quattro versi inserito tra una strofa e l'altra, escluso tra la seconda e la terza. Basta il ritornello per far capire l'acceso spirito anticlericale di Garibaldi:

*Marceremo! Scenderemo!
Verso i colli alla vendetta!
Dai cherutti, orrenda setta
Roma nostra a liberar.*

Pietro Leopoldo Buoninsegni come molti componenti della piccola nobiltà era rimasto affascinato dalla persona di Garibaldi e dall'idea di unire l'Italia sotto un solo monarca, Vittorio Emanuele II. Ma anche le idee anticlericali e l'avversione che Garibaldi aveva verso lo Stato pontificio erano state in parte accolte dal Buoninsegni. Tra il 1850 e il 1874, da un fitto carteggio con il parroco di Poggio Santa Cecilia, don Giuseppe Laurenti, veniamo a conoscenza di una vertenza che ebbe sviluppi molto violenti e portò a tragedie assolutamente inconsuete per un piccolo castello della ridente e pacifica campagna senese.

Durante questo soggiorno Garibaldi, ogni mattina, con una carrozza messa a disposizione dal vetturino Giuseppe Pasqui, veniva condotto da Poggio Santa Cecilia alle terme Antica Querciolaia.

Le cure avevano giovato al generale, tanto che scrisse una lettera all'amico Ruggero Barni.

⁵ G. CAMPANI, *Dell'Acqua Termale Acidulo-Solfurea Dell'antica Querciolaja Presso Rapolano (Toscana) Analisi Chimica Del Dott. Cav. Giovanni Campani Professore ordinario di Chimica organica ed inorganica nella R. Università di Siena, Consigliere ordinario del Consiglio sanitario della Provincia di Siena, Membro della Società Chimica di Parigi ec. ec. Seguita dalla indicazione delle principali proprietà mediche*, Siena, Tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1867, pp 4-5.

⁶ Il documento originale è di proprietà della "Società Agricola Poggio S. Cecilia S.p.A." e pubblicato integralmente in: E. LECCHINI e D. MAZZINI, *Rapolano e il suo Territorio*, II, Torrita di Siena 1992, pp. 43-44 e D. MAZZINI, *Alle Terme di Rapolano a curarsi la ferita di Aspromonte*, in L. OLIVETO (a cura di) *Qui sostò l'eroe*, Siena 2007, pp. 67-68.

Poggio S. Cecilia, 21 agosto 1867

Mio Caro Dott. Barni

I Bagni di Rapolano mi hanno tolto un resto d'incomodo al piede sinistro, e l'effetto ne fu istantaneo; ciocché mi dà buona opinione di questi bagni, che penso di continuare per alcuni giorni. Se siccome ottenni la cessazione dei dolori, potessi acquistare un po' più d'elasticità, io mi troverei forte come prima.

Vostro

G. Garibaldi

Sul benefico effetto delle acque dell'Antica Querciolaia, il 23 agosto il giornale senese *Il libero Cittadino* così scriveva:

"Alla fama che giustamente godono i bagni di Rapolano per i favorevoli risultati per essi ottenuti nelle malattie anche a dìatesi reumatica va aggiunto il miglioramento meraviglioso e subitaneo nella salute del Generale Garibaldi. Basti dire che il Generale stesso la mattina del 21 poté passeggiare senza incomodo per intieri 5 quarti d'ora nella stazione di Rapolano⁷".



Sopra l'ingresso dello stabilimento "Antica Querciolaia" fu posta una lapide per ricordare il soggiorno dell'ospite illustre. Esiste ancora il bagno, recentemente rimesso in luce e restaurato, dove si curò Garibaldi.

* * *

I primi di settembre l'Eroe si recò a Ginevra per un convegno. Ritornato in patria, pensò che fosse tempo di passare all'azione per conquistare Roma. Sperava in un nuovo 1860 quando con i *Mille* conquistò il Regno delle Due Sicilie, ma fu preceduto dal primo Ministro Rattazzi e per suo ordine fu arrestato a Sinalunga il 24 settembre 1867.

Proprio questo rapporto con il governo il 3 novembre 1867 lo porterà alla dura sconfitta di Mentana e a non poter gioire, come egli avrebbe desiderato, quando il 20 settembre 1870 l'esercito italiano entrò a Roma da una breccia aperta a Porta Pia, questa volta senza la sua partecipazione.



Le lapidi che ricordano il soggiorno di Garibaldi a Rapolano poste nella piazza principale del Poggio di Santa Cecilia e sulla facciata delle Terme "Antica Querciolaia".

Le foto riprodotte provengono dalle collezioni private di: Società Agricola Poggio S. Cecilia S.p.A., Guglielmo Lechini, Ettore Pellegrini e Marco Randellini, che ringrazio per aver concesso la loro pubblicazione.

Una pagina di storia garibaldina a Palazzo Guelfi nel Piano di Scarlino

di FELICIA ROTUNDO

“OVUNQUE CERCATO A MORTE /GIUSEPPE GARIBALDI / LA NOTTE DELL’I AL 2 SETTEMBRE 1849/ SOTTO QUESTO TETTO OSPITALE/ DI ANGELO GUELFI/ POCHE ORE POSÒ/ A STORICO RICORDO DEL FORTUNATO EVENTO / AD ONORE DEI GENEROSI / CHE SFIDARONO LA MORTE / SALVARONO LA VITA ALL’EROE/ IL MUNICIPIO DI GAVORRANO / POSE QUESTA MEMORIA / IL II SETTEMBRE MDCCCLXXXII”. Questa iscrizione su lapide marmorea, posta sopra il portale d’ingresso del Palazzo Guelfi nel piano di Scarlino, ricorda l’episodio storico che rese noto l’edificio, legato alla fase finale cosiddetta “trafila toscana” o “trafugamento” di Garibaldi, braccato per tutta l’Italia Centrale nel 1849, dopo la morte di Anita.

La lapide fu fatta apporre dal Comune di Gavorrano, alla presenza del sindaco e dei quattro scarlinesi salvatori di Garibaldi e di 37 rappresentanze sociali con i loro vessilli, al suono dell’*Inno a Garibaldi* eseguito dalle bande musicali di Massa Marittima, Giuncarico, Ravi e Scarlino.

Situato lungo la via Emilia nella bassa pianura, prossima all’ex palude di Scarlino tra campi coltivati, il palazzo, a pianta quadrata si eleva isolato su tre piani, circondato dalle case rurali della fattoria che portano il nome di “Mentana” (ex-centrale dell’impianto d’irrigazione a pioggia) e di “La Pecora” (immobile ampliato dalla capanna), e da altri due casali denominati “Cala Martina” e “Caprera”, che evidentemente, come testimonia la loro denominazione, furono costruiti successivamente al passaggio di Garibaldi.

Si accede al palazzo attraverso una cancellata, posta tra due ali concave del muro di recinzione, e un viale alberato di pini, a canocchiale ribaltato, che incornicia la porta principale.

Nel Catasto Lorenense del 1822 il terreno dove sorse il palazzo era un “lavorativo nudo” di proprietà di Domenico Guelfi, rappresentante della intraprendente borghesia locale che si era arricchito soprattutto a seguito dell’acquisto dei beni demaniali posti in vendita all’inizio del XIX secolo dal Principato di Piombino.

Nel cabréo dei beni stabili dello stesso Guelfi, disegnato nel 1829, è già presente la “nuova fabbrica di Pecora Vecchia”, costituita dall’attuale palazzo, da una “capanna” oggi inglobata nella casa colonica “La Pecora” e da un pozzo. Il complesso prese il nome dal fiume Pecora che era stato utilizzato, deviandolo a sud dalla proprietà della famiglia Guelfi, per convogliare le sue sostanze pietrose nel padule di Scarlino, allo scopo di colmarlo e bonificarlo. Proprio allo sbocco del Pecora, cioè in località *Capanne Guelfi*, nel novembre del 1830 era stato concesso un punto di rivendita di sale e tabacco intestato a Giuseppe Guelfi, figlio di Domenico.

Nel 1832 il palazzo era ancora in costruzione come è attestato dal granduca Leopoldo II° che passando dalla via Emilia riscontrò “una bella casa del Guelfi” e due anni dopo lo stesso Granduca di Toscana notava come la fabbrica fosse pressoché ultimata.

L’edificio si improntò al corrente, quanto moderato stile neoclassico. Il prospetto principale presenta uno schema compositivo simmetrico rispetto all’asse del portale. Quest’ultimo elemento architettonico è a forma rettangolare sormontato da un arco a tutto sesto con una rosta in ferro battuto. Ai lati del portale due finestre anch’esse rettangolari sono contornate da una semplice fascia piana, e chiuse da grate in ferro disposte diagonalmente a formare



Casa Guelfi lungo la via Emilia nel Piano di Scarlino, dichiarata di interesse storico artistico ai sensi del Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici con Decreto del 2011.

dei rombi. Tutto il piano terra è intonacato e stilato a finti blocchi di pietra a superficie grezza. Un cornicione marcapiano delimita tale finta bugnatura differenziandola dai due piani superiori trattati ad intonaco liscio. Al primo piano si aprono tre finestre rettangolari poggiante su una cornice orizzontale, queste sono decorate da una fascia piana con sporgenze ad "orecchie" negli angoli superiori e decorazioni a volute al centro dell'architrave. Originariamente al posto della finestra a sinistra del piano terra si apriva una grande porta rettangolare che dava accesso alle scuderie.

L'ultimo piano è delimitato da un altro cornicione modanato del sottotetto, e presenta tre finestre sempre rettangolari ma di minore apertura in altezza contornate da una semplice fascia piana. Lo stesso schema compositivo si ripete sulle altre tre facciate dell'edificio, senza decorazioni alle finestre del primo piano. Sulle facciate laterali le aperture diventano quattro per piano. Il retroprospetto presenta le finestre

dell'asse centrale sfalsate di mezzo piano, in corrispondenza dei pianerottoli di mezzanino delle scale interne. Al centro del primo piano si trova un balcone su mensole e con balaustrini.

All'epoca in cui ospitò Garibaldi l'edificio era isolato e non aveva altre case all'intorno, eccetto un capannone che serviva ad uso di stalla e fienile e, posto com'era vicina al padule, nei mesi estivi era scarsamente frequentato per il suo clima insano quantunque fosse prossimo alla via maestra.

L'episodio storico è legato alla figura di Angiolo Guelfi (1803-1865), anch'esso figlio di Domenico, capitano della disciplata Guardia Nazionale e già comandante della guarnigione di Scarlino, descritto nelle pagine del libro del figlio Guelfo, quando venne presentato al generale, come "patriota dalla barba grigia, folta e prolissa, dalla fisionomia bella e severa, e dallo sguardo franco e leale, tale insomma da attirare a sé chiunque lo vedesse per la prima volta".



La camicia ed il pugnale di Garibaldi tutt'oggi custoditi in Casa Guelfi.

Fu lui infatti ad indicare la sua casa nel piano di Scarlino, situata in "pianura disabitata", come luogo adatto alla sosta di Garibaldi prima di imbarcarsi a Cala Martina per raggiungere la riviera ligure, avvertendo però di non servirsene come asilo se non in caso estremo essendo ormai sospetta, sia per essere stata di frequente ricetto di esuli politici, sia per il nome inviso del proprietario. Tale decisione fu presa a San Dalmazio nella casa di Camillo Serafini, la sera del 28 agosto e fu lo stesso Guelfi ad occuparsi dei preparativi nei giorni successivi ma, durante l'operazione, restandosene a Pisa, lontano per sviare l'attenzione dalla sua casa di Scarlino.

Giuseppe Garibaldi accompagnato dal suo fedele compagno Leggero Cogliuoli, detto "il capitano Leggero", giunse a Palazzo Guelfi alle ore una e trenta del 2 settembre accolto da quattro scarlinesi, Olivo Pina, Giuseppe Ornani, Oreste Fontani e Leopoldo Carmagnini i quali durante la notte, raggiunti dagli altri patrioti, Giulio Lapini, Pietro Giaggioli detto Gicciano e Paolo Azzurrini nel salotto posto al primo piano della casa ed insieme organizzarono gli ultimi dettagli dell'imbarco liberatorio nella vicina spiaggia di Cala Martina. Garibaldi e il suo compagno, dopo essersi rifocillati si concessero un breve riposo nella camera padronale di Angiolo Guelfi, ripartendo alle cinque del mattino alla volta di Cala Martina.

L'edificio era strutturato secondo lo schema tradizionale, rimasto inalterato fino ad oggi, delle case padronali della campagna

toscana. A pian terreno si trovano, gli ambienti di servizio della fattoria, tra i quali la cucina con caminetto e lo scrittoio, e ai piani superiori le camere. Tutti i vani hanno volta a padiglione ribassata e pavimenti in cotto originali disposti a spina di pesce o in diagonale. La camera ove dormì Garibaldi si trova al primo piano in posizione d'angolo. Ad essa si accede dal salottino, dove si svolsero gli ultimi preparativi, corredata da caminetto in marmo, con le pareti decorate a finta carta da parati, con motivi geometrici floreali realizzati a stampo e con finte cornici modanate. Nel soffitto della camera sono invece quattro medalloni dipinti che illustrano i luoghi dove trovò rifugio il generale, da Comacchio sino a Scarlino, ovvero come si legge nei cartigli: "Capanna Felletti nella Laguna dove si rifugiò Garibaldi il due agosto 1849", "Cortile della Cascina Guiccioli a Mandriolo dove si rifugiò Garibaldi nel 1849", "Casa della Lavagna e Mandriolo dove morì Anita Garibaldi", infine "Casa Guelfi nel piano di Scarlino". Tale decorazione fu realizzata nella seconda metà dell'Ottocento.

Il passaggio di Garibaldi è ricordato da una epigrafe dettata dall'illustre scrittore livornese Francesco Domenico Guerrazzi, che lo stesso Angiolo Guelfi fece apporre, nel 1862, nella camera dove aveva riposato il generale. La lapide marmorea entro una cornice di racemi e volute e tra due fasci a berretti riporta la seguente iscrizione: "BANDITO COME BELVA DA ROMA/ IL DESTINATO/ A TANTA PARTE DEL RISCATTO ITALIANO/ GIUSEPPE GARIBALDI/ QUI LA NOTTE DAL 1 AL

2 SETTEMBRE 1849 POCHE ORE POSÒ/ LA NOTTE STESSA PEDESTRE E SCORTO DA UN COMPAGNO SOLO/ TRAVERSATO IL PIANO DI SCARLINO/ ATTINSE LA CALA DI PUNTA MARTINA / DOVE SU DI UN BURCHIELLO/ SE' COMMISE IN BALIA DEI VENTI / DIO/ COMPASSIONANDO ALLE MISERIE NOSTRE/ LO SALVÒ LO PROTESSE/ QUINDI IMPARI CHI LEGGE A NON DISPERARE MAI DELLA PATRIA / ANGIOLO GUELFI / IN LAUDE DI DIO/ ONORE ALLO EROE/ Q.M.P./ IL GIORNO VENTESIMO QUINTO DEL MESE DI DICEMBRE 1862".

Altre due lapidi con iscrizioni commemorative furono poste nell'atrio d'ingresso del palazzo in occasione degli anniversari del 2 settembre 1882 e del 1949.

Nella camera sono conservati dentro un armadio anche alcuni interessanti cimeli garibaldini tra i quali, un fucile, una camicia rossa indossata dal dott. Guelfo di Angiolo Guelfi, volontario garibaldino nei Cacciatori delle Alpi in occasione della Campagna del 1859, un pugnale americano che lo stesso Garibaldi donò in segno di riconoscenza ad Angelo Guelfi il 1° settembre, prima della partenza per Scarlino. "Nei pochi momenti che precederono la partenza volle il Generale restare a solo col Guelfi nella sua camera. Lo ringraziò con effusione di quanto aveva da lui ricevuto, lo abbracciò e baciò caramente, lo chiamò suo amico, poi volendogli dare un attestato della sua riconoscenza si levò

da tergo un pugnale americano, che lo aveva sempre accompagnato nelle guerre al di là dell'Atlantico, e nella difesa di Roma, e porgendolo al Guelfi gli disse: «Non ho altro oggetto a me caro da potervi dare per mio ricordo. – Prendete, capitano, questo stile che mi rammenta tante cose, ed io mi auguro che in tempi per la patria migliori mi possa essere riportato da vostro figlio, al quale mostrerò di essere sempre memore dell'aiuto ricevuto da voi, e dai valorosi maremmani ». Si conservano inoltre alcune lettere e il ritratto fotografico entro una cornice di raso a ricami di racemi dorati che Garibaldi donò ad Angelo Guelfi in occasione del loro incontro avvenuto a Pisa nel 1862 e che reca la scritta: "Al mio carissimo amico Guelfi Angiolo. Ricordo di gratitudine. G. Garibaldi".

Il 20 ottobre 1942 con decreto del re Vittorio Emanuele III, a firma del ministro Bottai, la Casa di Angelo Guelfi fu dichiarata Monumento Nazionale. Il riconoscimento era dovuto all'importante pagina della storia d'Italia che fu scritta da un pugno di patrioti in questo luogo allora inospitale della Maremma e rappresenta per noi un monito al rispetto e alla trasmissione ai posteri dei valori patriottici che hanno reso possibile costruire l'Unità d'Italia.



Il monumento a Garibaldi eretto sulla collina boscosa che domina il golfo di Cala Martina.

“Bevendo a sorsi la vita”

Vita e imprese di Luciano Raveggi: Garibaldino e Accademico Rozzo

di MAURO CIVAI

Nel 1818, in piena Restaurazione, approfittando con ogni probabilità dei modesti incentivi che il Granduca poneva a vantaggio di chi avesse la coraggiosa intenzione di trasferirsi nei terreni della Maremma, oggetto di recente e sommaria bonifica, Luigi Raveggi, figlio di Michele e Violante Gigli, lasciò Siena per stabilirsi a Orbetello. Era rimasto vedovo molto giovane della senese Giuditta Ciappi ed era quindi pressoché libero da legami familiari importanti. A Orbetello il Raveggi iniziò l'attività di fornaio fino a fondare un pastificio di discrete dimensioni e con parecchi lavoranti, insieme al fratello che nel frattempo era venuto anche lui a risiedere nel paese argentano, insieme alla moglie Rosa Fagiani.

Nell'agosto del 1820 Luigi impiantò anche un nuovo nucleo familiare, sposandosi con Francesca Solimeno, orbetellana, il cui cognome tradisce l'antica, per quanto pericolosa e scomoda, consuetudine di quelle popolazioni litoranee con le incursioni dei pirati turchi, protrattesi peraltro fino a tutto il XVIII secolo.

Francesca dette vita a numerosa prole e in particolare, il 13 dicembre 1837, partorì Luciano che, come i suoi fratelli più grandi, dopo gli studi di base, fu impiegato nell'attività di famiglia insieme ai cugini, anch'essi piuttosto numerosi.

Mentre operavano laboriosamente nei forni paterni, i giovani Raveggi non rimasero immuni al richiamo della Patria, che echeggiò assai forte in Toscana quando la nostra terra, dopo secoli di sostanziale pacifica inerzia, si era vista ricadere all'interno di atti belligeranti, grazie ai tanti volontari, ai battaglioni universitari che avevano eroicamente preso parte alle battaglie di Curtatone e Montanara, nel 1848, e al clima di fervore democratico che aveva fatto seguito a quella breve e sfortunata stagione.

In particolare ne dovette essere preso il ventiduenne Luciano che, nel 1859, pur ammalato di influenza, al tempo malattia non trascurabile, scappò di casa, senza preavvisare nessuno, si recò a Livorno per arruolarsi nell'esercito piemontese e, dopo poche settimane, prese parte al glorioso scontro di San Martino con quel 1° Reggimento Granatieri, che si distinse particolarmente per non aver lesinato iniziativa e sprezzo del pericolo nell'intento, poi riuscito, di recuperare la bandiera del Corpo, sottratta dal nemico, anche a costo di gravi perdite. La battaglia, come è noto, si concluse con la sofferta vittoria dei franco-piemontesi, ma provocò una carneficina inusitata e senza precedenti, tale da indurre i due fronti a sospendere le operazioni di guerra e ad ispirare allo svizzero Jean Henry Dunant, che, presente sul campo, vide quarantamila corpi di morti e feriti abbandonati a loro stessi, l'idea della fondazione della Croce Rossa.

Alla fine della guerra il giovane Raveggi tornò a casa, comunque per restarci poco tempo. Si diffondeva infatti la notizia dell'impresa che il Generale Garibaldi andava intraprendendo dallo scoglio genovese di Quarto. E quando si seppe che il *Lombardo* e il *Piemonte*, i due vapori zeppi di volontari si sarebbero fermati a Talamone per imbarcare, oltre ad un cospicuo numero di cannoni e munizioni, lasciati disponibili dal comandante la piazza militare, il Colonnello Giorgini - pare per via di un trucco ordito dai Garibaldini nei suoi confronti - armi e munizioni, nonchè i viveri e l'acqua necessari alla traversata verso la Sicilia, Luciano, dopo aver provveduto assieme ai fratelli a rastrellare generi di conforto per le truppe, si imbarcò con un bel gruppo di giovani orbetellani, al seguito delle camicie rosse.

In Sicilia prese parte a tutte le battaglie che segnarono l'incredibile epopea garibal-



Tra i numerosi garibaldini in posa durante l'inaugurazione del monumento a Garibaldi nei giardini de La Lizza il primo di giugno 1896, Luciano Raveggi è il personaggio al centro che mostra fiero le numerose decorazioni.

dina. Fu sempre in prima fila da Marsala a Calatafimi, da Palermo a Milazzo, fino allo scontro finale del Volturno, presso Caserta, quando si giocò l'esito della futura indipendenza italiana e dove, grazie al suo coraggio, Raveggi guadagnò la medaglia al valore e fu congedato con i gradi di sottufficiale.

Mentre si sa che nel 1862 era ancora residente a Orbetello, anche per curare le pratiche necessarie al riconoscimento di combattente da assegnare a Cespino Cavallini, suo compaesano e dipendente della ditta paterna, caduto il 29 maggio 1860 presso il Convento dei Benedettini a Palermo, si è portati a pensare che in questo stesso periodo abbia cominciato a visitare sempre più frequentemente i suoi parenti senesi, tanto che nel 1865 divenne socio dell' Accademia dei Rozzi.

Di lì a poco scoppì comunque la Terza Guerra di Indipendenza e il Raveggi pensò bene di arruolarsi nuovamente tra le truppe garibaldine e, con i Cacciatori delle Alpi, combatté sul Monte Tirolo, contribuendo a scrivere l'unica pagina gloriosa di quel conflitto per altri versi così poco fortunato

ed onorevole. Fu nell'occasione il Generale in persona a conferirgli prima i gradi di tenente e quindi di capitano. Bloccato dalle ragioni di stato insieme a tutti i suoi compagni, volle rifarsi subito, nella primavera del 1867, coll'impresa dell'Agro Romano. Al comando, col grado di maggiore, di un battaglione di Garibaldini operante tra Montefiascone, Viterbo e Valentano, venne, tuttavia, bloccato, appena iniziata la campagna, insieme al suo comandante per il timore di ritorsioni da parte dei paladini francesi del Papa.

Quando a Agosto dello stesso anno Garibaldi fu a Siena per la sua più lunga e intensa visita, il garibaldino Luciano Raveggi figurò sempre tra i primi e più presenti ospiti e accompagnatori dell'Eroe dei due mondi. In quella occasione vi furono svariati incontri, tra cui due convivi presso l'Accademia dei Rozzi, all'organizzazione dei quali il Raveggi non fu probabilmente estraneo.

L'Eroe pronunciò a Siena un paio di sintetici e criptici, ma molto apprezzati, proclami, assistendo poi alla corsa del Palio, che fu preceduta da qualche intemperanza



per le ovazioni popolari alle monture rosse della Torre e per qualche screzio tra lo schieramento dei Garibaldini (una quarantina tra cui ovviamente il Nostro) e la truppa, schierata come sempre per l'ordinario servizio.

Il Palio lo vinse la Lupa e questo rese felici il Generale e il suo entourage, che accolsero l'evento come un ottimo presagio verso la prossima "liberazione" di Roma, auspicio quindi della redenzione della lupa capitolina.

È invece noto come la sua permanenza senese (una specie di "scampagnata", l'ha definita più di recente Paolo Cesarin), proseguita per qualche giorno alle terme di Rapolano dove ebbe modo di curare, efficacemente, le vecchie e nuove ferite, si concluse in modo drammatico a Sinalunga, dove il governo, ritennendolo un po' troppo vicino alla Città eterna e volendo inviare un altro messaggio rassicurante a Napoleone III, lo fece arrestare. Peraltro il drappello dei Reali Carabinieri che eseguì l'arresto, era comandato da un tale Pizzuti (o Pessuti), conosciuto assai bene da Garibaldi, che lo aveva accolto nelle sue schiere e promosso ufficiale durante la campagna di Sicilia, dopo la sua diserzione dall'esercito borbonico.

L'arresto di Giuseppe Garibaldi, più o meno concordato che fosse, suscitò enorme scalpore e sdegno vivissimo. Produsse anche l'inevitabile scioglimento, a livello nazionale, del corpo dei volontari e, a questo punto, Luciano Raveggi si trasferì definitivamente a Siena, in via di Città n.31, a casa del nipote Luigi Bordoni, figlio della sorella Ifigenia.

Non ci sono grandi notizie sulle occupazioni che ebbe in questo periodo. Probabilmente si godette una meritata pausa di popolarità come reduce delle principali campagne dell'Indipendenza italiana, avendo preso parte a una ventina di battaglie, da tutte le quali era fortunatamente uscito

indenne.

Partecipò peraltro alle iniziative più impegnative di quegli anni in chiave patriottica: la realizzazione della Sala Monumentale, poi inaugurata nel 1886, dedicata a Vittorio Emanuele II in Palazzo Pubblico e quella del monumento a Giuseppe Garibaldi alla Lizza, dello scultore Romanelli, che fu concluso nel 1896.

Nella Sala cosiddetta del Risorgimento egli figura infatti ritratto tra i Garibaldini festanti, nell'episodio de "L'incontro di Teano", opera di Pietro Aldi. Il pittore mancianese raffigurò in quel contesto sia Luciano Raveggi che altri patrioti senesi, tra i quali Archimede e Baldovina Vestri. Del ritratto del Raveggi tracciò anche un apprezzabile bozzetto a matita, conservato nel Museo Civico di Siena, insieme a un vasto materiale documentario che la famiglia ha donato al Comune nel 1939.

Invece, della realizzazione del monumento equestre all'Eroe si fece diretto carico, partecipando attivamente ai lavori della Commissione nominata nel 1882 a questo scopo. Ce ne resta memoria nella bella fotografia che ritrae i Garibaldini senesi, in bella schiera, sotto la scultura, in occasione della inaugurazione, che avvenne il 20 settembre 1896.

Nel 1890 il suo fisico abituato a sopportare i maggiori sacrifici fu minato da una grave malattia, probabilmente un tumore allo stomaco, che lo ridusse in fin di vita. Nelle corsie dello Spedale di Santa Maria della Scala fu sottoposto a un lungo e delicato intervento chirurgico, per mano di un illustre clinico, il Prof. Novaro, che compì, a quello che si disse, un vero e proprio capolavoro, rivoluzionario per l'epoca, tanto che il famoso paziente si ristabilì in maniera completa.

Nel 1895 fu insignito a Roma, per mano del Generale Stanislao Mocenni, deputato



Il Raveggi ritratto da Pietro Aldi.

Registro dei Soci dell'Accademia dei Rozzi.
Il Raveggi risulta iscritto in data 23/12/1866.



La lapide posta sulla tomba del Raveggi
nel cimitero senese della Misericordia.

senese, del cavalierato della Corona d'Italia. Negli anni seguenti, dopo aver superato alcuni acciacchi anche grazie a un lungo soggiorno nella sua Orbetello, si ammalò di una polmonite che lo portò alla morte, il 29 aprile del 1899. Ai funerali che si svolsero il 3 maggio, la commozione fu estesa e palpabile. Intervennero in gran numero le autorità, rappresentanti dei Comuni di Siena e Orbetello, tutte le Associazioni combattistiche con i loro labari tappezzati di medaglie, ma anche tanti cittadini commossi dal ricordo di un personaggio tanto nobile. La funzione funebre si svolse nella Chiesa di San Giovanni, dove non furono ammesse le bandiere delle Associazioni.

Il fatto creò una grave polemica e il foglio liberale *Il libero cittadino* condannò con toni molto duri: "l'incoerente intolleranza pretina". E tutto questo non avrebbe certo fatto piacere a Luciano Raveggi, che era stato tanto prode e indomito protagonista sui campi di battaglia, quanto sobrio e schivo nella vita civile, contentandosi delle sue memorie e del raggiungimento pieno di un ideale cui innumerevoli volte aveva consa-

crato e offerto la sua stessa vita: un'Italia unita dove piemontesi, toscani e calabresi, laici e cattolici potessero convivere in piena libertà.

Raveggi fu sepolto nel cimitero monumentale della Misericordia dove una modesta lapide, convenientemente restaurata in occasione di questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ancora ricorda, con semplicità, le sue grandi imprese.

Scelse, insomma, di vivere e di morire a Siena, rinunciando a inseguire il suo sogno di ventenne, il progetto che, appena lasciato il porto di Talamone verso la Sicilia, sotto lo sprone di costa che sostiene il fortino di Sant'Alessio, passando vicino a questa fortezza fatta anticamente per dar da ridere ai barbareschi, aveva confessato al commilitone Giuseppe Cesare Abba:

*Ecco il mio sogno! Aver quarant'anni e più
ed essere messo qui con quattro veterani slombati.
Me ne starei sdraiato ora su d' uno spalto ora
d' un altro, guardando il mare attento attento,
invecchiando adagio adagio, bevendo a sorsi la
vita, il vino e le fantasticherie della mia testa.*

Marietta Piccolomini, una carriera artistica nel Risorgimento

di ANGELA CINGOTTINI

Presentazione

Figlia primogenita del Conte Carlo Piccolomini Clementini e della contessa Teresa Gori, Marietta intraprese giovanissima una strabiliante carriera di soprano che, iniziata a Siena in una serata di beneficenza - il 17 febbraio del 1851 - la vide passare, nel decennio che preluse all'Unità, per quasi tutti i massimi teatri dell'Italia non ancora unita e nei maggiori teatri europei e degli Stati Uniti. Fu la prima a cantare la Traviata a Londra e Parigi, riscuotendo ovunque grande consenso di pubblico e critica. Giuseppe Verdi la tenne in grande considerazione.

Dalla ricostruzione basata sullo studio dei giornali dell'epoca effettuato presso il CIRPEM di Parma e sui documenti di proprietà dell'Archivio di Stato di Siena, nonché da biografie di musicisti e critici coevi e da controlli su annuari teatrali, emerge un quadro vivace e interessante della giovane primadonna che, seguendo evidenti ideali della famiglia, si impegnò più volte a favore della causa unitaria e dell'indipendenza con serate benefiche. Molte delle lettere presenti nel carteggio¹, soprattutto quelle del 1859, costituiscono una interessante testimonianza del fervore e della vivacità con cui in varie parti d'Italia e all'estero, oltre che a Siena, amici e parenti della famiglia Piccolomini seguirono la causa dell'indipendenza dall'Austria e dell'unificazione Nazionale.

Siena, 17 febbraio 1851. L'associazione musicale Fanfara Senese organizza uno spettacolo di beneficenza nel teatro dei Rinnovati. È morto l'ingegner Giuseppe Pianigiani², il progettista del tratto ferroviario Siena-Empoli, colui che, rendendo possibile

il collegamento della città con il capoluogo granduciale in poco più di tre ore, ha iniziato un'epoca nuova, favorendo il movimento delle persone e delle idee che sono alla base del movimento stesso... Siena lo piange e raccoglie fondi per costruirgli un monumento. Ecco dalla cronaca dell'epoca un resoconto della serata:

"Estratto di un articolo ricevuto dal giornale intitolato Lo Statuto, inseritovi nel dì 9 Marzo 1851 a favore della Fanfara senese per aver data una Accademia nel Teatro dei Rinnovati la sera del dì 17 febbraio 1851, per concorrere ad erigere un monumento al Professore Pianigiani in benemerenza Patria.

Oltre ai bene intesi, ben diretti e bene eseguiti pezzi di concerto dell'intera Fanfara, si distinsero la sig. Maria Piccolomini Clementini nel canto, il sig. Bizzarri nel violino, la sig. Ceracchini Veneziani nel pianoforte, tutti senesi. La prima, giovinetta poco più che trilustre, di cospicua e Patrizia casata, calpestando vecchi pregiudizi di casta e non curando al basso mormorar dei malevoli, spinta da sentito amor di patria, non sdegnò ascendere al palco teatrale per concorrere ad onorare chi tanto la patria amò. Benché incipiente nel canto mostrò che natura le fu larga di straordinari doni nell'esecuzioni col solo accompagnamento di pianoforte della cavatina nella Beatrice di Tenda e dell'aria finale di Roberto Devreux, accompagnata a piena orchestra. Essa ami l'arte, la coltivi con indefessi studi e potrà divenire somma maestra. Strepitosi, ed a più riprese ripetuti, furono gli applausi dell'affollato pubblico, ed appena dopo il canto si introdusse nel palco di famiglia,

Abbreviazioni:

CIRPEM, Centro Internazionale per la Ricerca sui Periodici Musicali

ASSI, Archivio di Stato di Siena.

FPC, Pondo Piccolomini Clementini.

CMP, Carte di Marietta Piccolomini

"GMM", "Gazzetta Musicale di Milano"

"GMF", Gazzetta Musicale di Firenze

"BSSP", Bullettino senese di Storia Patria.

¹ ASSI., CMP., unità documentaria 3

² Siena, 1805-1850



Ritratto offerto a Marietta Piccolomini a Pisa il 5 febbraio 1853. Incisione di C. Rancini su disegno di G. Beggi.
ASSI., FPC., busta 106

*fu la giovinetta nuovamente salutata da unani-
mi e spontanei applausi*³.

La giovinetta poco più che trilustre si chiama Maria Teresa Violante Piccolomini Clementini⁴, ed è la figlia primogenita del Conte Carlo Piccolomini Clementini. Non ha ancora compiuto diciassette anni.

È nata, infatti, il 5 marzo del 1834.

Da un paio d'anni si diverte a cantare con la signora Rosa Mazzarelli, cantante affermata che ha lasciato le scene per sposare il conte Bernardo Tolomei⁵. Sicuramente dopo la *performance* di Marietta ci saranno stati i commenti dei malevoli e qualcuno sarà stato pronto a scommettere che Carlo Piccolomini non avrebbe più permesso alla ragazzina di esibirsi su un palcoscenico.

Ma Carlo non la pensa affatto così. È un uomo nuovo - di quelli che non si lasciano condizionare dai pregiudizi - e sa vedere lontano, assai più lontano delle mura di Siena. Ha capito che il futuro non è nell'immobilismo di chi sta arroccato nella propria condizione, ma di chi sa mettersi in gioco, disposto anche a sfidare alcune convenzioni sociali. Si rende conto che sua figlia canta bene e non trova affatto disdicevole che possa essere avviata alla carriera teatrale: probabilmente è la stessa Mazzarelli a consigliarlo. A patto, però, di farne una vera professionista, affidandola ad un maestro eccellente. La scelta cade subito su Pietro Romani⁶, fiorentino, già maestro della Mazzarelli e universalmente riconosciuto tra i più grandi direttori d'orchestra del secolo, quello di cui la grande cantante Marianna Barbieri Nini dirà "...il più grande concratore d'opere del nostro tempo..."⁷. Carlo Piccolomini non bada a spese: chiede e ottiene un finanziamento dal Monte dei

Paschi⁸ e ai primi del '52 si trasferisce con tutta la famiglia a Firenze. Unico a rimanere a Siena, il giovane Innocenzo che deve terminare la sua educazione presso il collegio Tolomei⁹.

Firenze, 30 gennaio 1852¹⁰. Accade l'inatteso: Pietro Romani decide di far debuttare la giovane alla Pergola. Carlo firma un consenso alla Società Musicale Fiorentina a che Marietta canti nella Lucrezia Borgia di Donizetti, dettando anche le condizioni: non più di quattro recite alla settimana per il periodo del Carnevale e della Quaresima¹¹.

Il debutto fiorentino della giovane diviene l'argomento principale di salotti e giornali, non solo di quelli cittadini.

La "Fama" di Milano, il 9 febbraio, le dedica l'articolo seguente:

"I giornali fiorentini tessono di buon accordo encomii alla nuova prima donna appena diciassettenne, Clementina Piccolomini, così la chiama Il Buon Gusto, che scrive "La sua voce, benché non ancora formata, è bella e oltre ogni dire simpatica, agile, limpida ed intonata. La cavatina, il duetto che la segue, il terzetto, la stretta dell'atto secondo, il duetto finale, le hanno fruttato unanimi acclamazioni. La sua comparsa può, insomma, chiamarsi un trionfo. Al termine di ogni atto generali grida ed applausi l'hanno evocata al proscenio (...) Finalmente un'aura propizia arride allo spettacolo d'opera anche alla Pergola..."

Il successo di Marietta non si ferma a Firenze: il 12 agosto la nostra eroina è già in possesso del passaporto valido per Roma e il 22 dello stesso mese la dogana di Radicofani ne attesta l'egresso dalla Toscana¹². Naturalmente la sua famiglia è con lei. È accaduto, infatti, che sull'onda del grande successo fiorentino, il 26 giugno Marietta ha firmato

³ ASSI., CMP, u.d.1, *Documenti vari*.

⁴ Teresa come la mamma e la nonna paterna, Teresa Petrucci e Violante come la nonna, Violante Gori.

⁵ Allieva di Pietro Romani, a Napoli e a Firenze, debuttò non ancora diciassettenne, nel giugno 1836, ricoprendo il ruolo di Adalgisa nella *Norma* di Bellini. Donizetti creò per lei il personaggio di Rodrigo nella *Pia de' Tolomei*.

⁶ (Roma, 1791- Firenze, 1877), compositore e maestro di canto del Regio Istituto Musicale di Firenze, diresse la prima del *Machbeth* di Verdi a

Firenze nel 1847.

⁷ E.CHECCHI, *Verdi alle prove del Machbeth, dalle memorie di Marianna Barbieri-Nini*, in: *Verdi, Il genio e le opere*, Firenze, Barbera, 1887.

⁸ A.S.Si., C.M.P., lett. 17 genn. Del Dott. Antonio Pippi al Conte e 19 gennaio il Conte al Dott. Pippi

⁹ Questo periodo è testimoniato da lettere conservate prevalentemente in A.S.Si., FPC, busta 106.

¹⁰ ASSI., CMP., u.d.5, Taccuino del Conte Carlo.

¹¹ ivi, u.d. 2, lett.29 gennaio '52.

¹² ASSI., CMP., u.d. 1, *Documenti*.



Attestato di nomina a Socia Onoraria Esercente conferito a Maria Piccolomini da parte della Congregazione ed Accademia di Santa Cecilia in Roma il 17 dicembre 1852 (ASSI., CMP., ud.1).

la scrittura con il teatro Argentina di Roma per la stagione autunnale¹³.

A Roma, il 12 settembre, ancora un'opera di Donizetti, il Poliuto. Il successo è attestato dai giornali e dal Conte Carlo che scrive nel suo taccuino:

“...questi Romani non vogliono credere che sia il secondo teatro che fa, perché sta in scena tanto bene, con una franchezza, si vede che ci ha proprio passione, fu chiamata fuori due volte...”

Mamma Teresa, dal canto suo, appena iniziata le prove aveva scritto alla suocera:

“•Maria Le scrisse e ne attende la Sua risposta. Ancora non è andata in scena perché il Tenore non aveva ancora imparata la Sua parte, essendo per esso uno spartito nuovo, ed è un tenore che dall'Impresa è pagato nientedimeno, che a 110 scudi per sera, ogni sera che canta. Ieri provarono in teatro, e tutti i componenti l'Or-

chestra e gli altri Artisti tutti, hanno preso molto interesse per la Maria, e alla prima prova è stata applaudita...”¹⁴

Non si può negare un po' di malcelato orgoglio da parte dei due genitori, ma, di fatto, Marietta oltre alle recensioni positive dei giornali, riceve anche molti sonetti encomiastici e, il 17 dicembre, perfino la nomina a socia onoraria dell'Accademia di Santa Cecilia¹⁵.

Il **1853** è un anno particolarmente importante nella storia dell'opera: il 19 gennaio, al teatro Apollo di Roma, va in scena la prima del Trovatore di Verdi e il 6 marzo successivo sarà la volta della Traviata alla Fenice di Venezia. Nella travagliata scelta di una primadonna che impersoni Violetta, Verdi scrive al presidente del teatro veneziano, Marzari,

“...Le sole donne che a me sembrerebbero

¹³ *Ivi*, u.d. 2, Taccuino del Conte Carlo.

¹⁴ FPC., busta 106, lett. 9 settembre 1852.

¹⁵ A.S.Si., CMP., u.d. 1.

*convenienti sono: 1 la Penco che canta a Roma, 2 la signora Boccabadati che canta il Rigoletto a Bologna ed infine la sig. Piccolomini che ora canta a Pisa*¹⁶.

È il primo riferimento che abbiamo di Verdi alla nostra cantante: è il 30 gennaio e Marietta sta mietendo successi a Pisa con l'*Elisir d'amore*¹⁷. Le piovono offerte di scritture da Trieste, Palermo, Livorno, Reggio Emilia, tutte vagliate e gestite con grande oculatezza e sagacia imprenditoriale dal papà-manager il quale, già nell'ottobre, aveva scritto al cognato Scipione Gori, ad Alessandria d'Egitto, di non poter più seguire personalmente gli interessi di famiglia in quanto impegnato a seguire la carriera intrapresa dalla figlia¹⁸. Per la primavera sceglie Reggio e si dà molto da fare per trovare gli spartiti del *Trovatore* e della *Traviata*. Chiede aiuto perfino al tenore Malvezzi perché a Firenze, e sono i primi di marzo, i due spartiti sono introvabili¹⁹. Carlo Piccolomini intesse con impresari e conoscenti una fitta corrispondenza, mostrandosi sempre molto deciso nel difendere gli interessi della figlia: rifiuta le opere buffe, valuta i pagamenti offerti anche in base al tipo di teatro e alla vicinanza o meno con Firenze, dove Marietta potrebbe avvalersi dell'aiuto di Pietro Romani, non ne permette la scrittura con i fratelli Marzi che la vorrebbero per un anno, asserendo che sua figlia deve sentirsi libera di cantare dove vuole e, evidentemente, di vagliare le offerte volta per volta. Ha capito, Carlo, che la fortuna e la popolarità di Marietta sono in ascesa vertiginosa e non vuole ancorarla ad un contratto fisso²⁰.

A Reggio Emilia Marietta si esibirà dal 30 aprile al 5 maggio e, insieme a Paolina nel Poliuto, sarà Leonora nel *Trovatore*, che diventerà un suo cavallo di battaglia.

La tournée a **Palermo, dal settembre del '53 all'aprile del '54**, le frutterà le recensioni più lusinghiere per l'interpretazione dell'opera di Verdi, andata in scena al Teatro

¹⁶ Cit. da C.GATTI, *Verdi*, Mondadori, 1950, p.301.

¹⁷ Ma anche con Lucrezia Borgia e Luisa Miller.

¹⁸ CMP., u.d.4, copialettere, lett. 6 ott. '52.

¹⁹ *Ivi*, 9 marzo '52.

²⁰ *Ivi*, lett. a Lanari, 28 sett. '52.

Carolino il 13 ottobre. Il *Giornale Ufficiale di Sicilia* scrive in proposito²¹:

*"Passando all'esecuzione del *Trovatore* sulle scene del Carolino non possiamo non ricordar quanto abbiam detto innanzi, cioè che in tutto lo spartito le voci sono spinte a quell'altezza di note, dove a pochi è concesso d'arrivare. La Piccolomini, che ha voce fresca ed oscillante nelle corde acute, superò questa non lieve difficoltà e la passione profondamente sentita nella sua anima tradusse nel gesto, nella fisionomia, nello sguardo, tutta la parte drammatica del carattere ch'ella veste. In certi istanti la Piccolomini declama e non canta; e noi che non parteggiamo per questa nuova scuola, la quale non è né canto, né declamazione, siam costretti da lei quasi a viva forza a seguire l'artista drammatica nelle sue espansioni, nelle sue movenze affettuose, in quel languido balenio degli sguardi, che la passione vela misteriosamente (...) Ci piace in lei quello entusiasmo spesso veemente e sgovernato di freno, entusiasmo che alcune volte sostituisce la expression drammatica alla nota musicale, la espressione al canto. Noi non crediamo che ciò avvenga nella giovane artista per forza di calcolo, bensì per forza di sentimento..."*

C'è da considerare che la messa in scena del *Trovatore* al Carolino è una prima assoluta nel regno delle due Sicilie, in quanto in precedenza la censura ne aveva consentito solo concerti con l'esecuzione di alcune arie. È un chiaro caso in cui, nell'Italia ancora divisa, la musica funge da fattore unificante *ante litteram* e Marietta ne è attiva compartecipe.

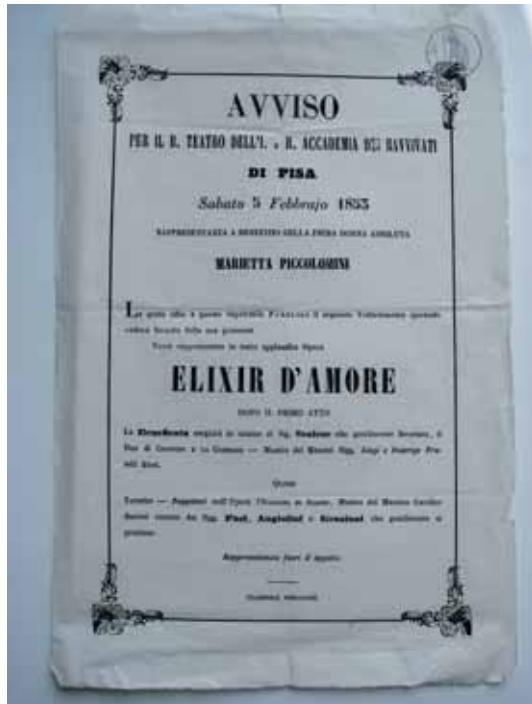
Durante questa lunga, fortunatissima, tournée il maestro compositore siciliano, Andrea Butera, scrive per lei un'opera, *La Saracena*, che viene eseguita per la prima volta il 12 febbraio, mentre il 10 marzo, in una accademia vocale-strumentale per il M° Geraci, Marietta canta arie in siciliano²².

L'estate di quello stesso 1854 la vede a Udine, dove il 22 luglio si esibisce al Teatro Sociale nel *Trovatore* con il leggendario Bauardé²³, il 17 agosto è la volta dei *Puritani* e il 7 settembre l'*Assedio di Malta*.

²¹ Riportato da *La Fama*, Milano, 7 novembre 1853.

²² Il tutto è ampiamente documentato dal giornale "La Fama" di Milano.

²³ Acclamatissimo Manrico nella prima assoluta all'Apollo di Roma.



Locandina per l'opera *L'elixir d'amore*, interpretata a Pisa al Teatro Accademia dei Ravvivati il 5 febbraio 1853 da Marietta Piccolomini. (ASSi., CMP., ud.7).



Locandina per l'opera *La Saracena*, scritta dal Maestro Andrea Butera e cantata da Marietta Piccolomini, rappresentata al Regio Teatro Carolino a Palermo il 18 febbraio 1854 (ASSi., CMP. ud. 7).



Sonetto offerto dalla Contrada della Pantera nel dicembre del 1852 a Marietta Piccolomini reduce dai successi romani. - Tip. Regio Istituto dei Sordo-Muti. (ASSi., CMP. ud.10).



Frontespizio di spartito di una fantasia di Valzer e Mazurka sull'opera *Traviata*, di Giuseppe Verdi, dedicato a Maria Piccolomini. Stampato a Torino, presumibilmente nel 1855. (ASSi., CMP., ud.9).



A Bologna sarà il 4 ottobre dove interpreterà per la prima volta *La Zingara*, del compositore e musicista irlandese William Balfe²⁴ e, nei due mesi successivi, *Luisa Miller* di Verdi, *Catherine Howard* di Matteo Salvini, *Maria di Rohan* di Donizetti, *Crespino e la comare*²⁵ dei fratelli Ricci su libretto di F. Maria Piave.

A proposito delle esibizioni di Marietta a Bologna "GMF" dà risalto ad una peculiarità su cui concordano anche recensori successivi: l'intelligenza, ed evidentemente anche la cultura, che le permettono di studiare il carattere storico dei personaggi:

*...Rispetto alla egregia Piccolomini dobbiamo oggi confessare che se ella valente si è a noi dimostrata nella Zingara e nella Luisa Miller, valentissima ci è apparsa nella Catherine Howard. Quivi la sua raffinata intelligenza, la sua abituale correzione di portamento, il suo calcolato metodo delle inflessioni vocali e il suo invidiabile corredo di mezzi artistici e naturali hanno avuto campo a dispiegarsi sotto forme novelle più efficaci, più attraenti. Essa ha studiato il carattere storico del proprio personaggio, lo ha saputo foggiare in tutta la verità, abbellito artisticamente al punto preciso della espressione che si addice alla scena. Essa è stata ricolma di applausi in ogni suo pezzo e a più riprese, unitamente al maestro, evocata al proscenio. Ha cantato squisitamente la sua cavatina dove è una cabaletta leggiadriSSIMA e nuova. Altrettanto ha fatto nel duetto finale dell'atto primo col tenore Magrini, pezzo notevole per essere intramezzato da una vaga ballata e pel modo nuovo onde ha fine*²⁶.

La stagione di Bologna viene replicata a Roma nel gennaio/febbraio 1855²⁷, anno che vede Marietta anche a Firenze, Siena, Vicenza, Milano, Mantova e Ferrara²⁸, ma è a Torino che la sua carriera subisce la svolta decisiva.

Torino, autunno 1855. Nella capitale del Regno di Sardegna Marietta Piccolomini viene a trovarsi in un centro di risonanza internazionale e le sue azioni salgono, come

²⁴ (1808-1870). La sua opera di maggior successo, *The Bohemian Girl*, fu eseguita per la prima volta nel 1843 e tradotta in molte lingue.

²⁵ "L'Arpa", 6 ottobre 1854 cit. in "Gazzetta Musicale di Firenze!", 23 nov. 1854

²⁶ "G M F", 23 novembre 1854

anche le proposte. Cantare a Torino significa, infatti, essere già nella virtuale capitale di un'Italia, cui pro o contro tutti guardano. Soprattutto, come tale è considerata agli occhi degli osservatori esteri che, favorevoli o contrari, assistono all'evolversi delle cose nella penisola. Inoltre, il '55 vede il Regno di Sardegna partecipare all'impresa in Crimea a fianco della Francia e dell'Inghilterra e Marietta, poco dopo l'applauditissima prima, il 9 ottobre, della *Traviata* al Carignano, partecipa ad una serata a beneficio delle truppe piemontesi in guerra. È in seguito a questa occasione che anche il giornalismo politico inizia a considerarla. Sono molti i recensori che fanno paralleli con la grande attrice drammatica Adelaide Ristori, convinta unitarista, che, proprio nel '55, ha fondato a Parigi la Compagnia Drammatica Italiana e approfitta dei suoi spettacoli per lanciare slogan contro l'Austria.

"L'Arte" il 28 novembre scrive:

...Nell'ultima mia lettera vi ho annunziato un gran concerto che doveva aver luogo al teatro Carignano a benefizio delle truppe piemontesi in Crimea. Esso riuscì a meraviglia (...) è inutile ripetere ciò che tante volte vi ho detto e che molti hanno detto prima di me, cioè che difficilmente si può rinvenire una cantante più perfetta della Piccolomini (...). Il giornalismo politico e teatrale ha confermato il giudizio del pubblico, e specialmente i giornali politici, che d'ordinario poco si curan dei teatri, si servono riguardo alla Piccolomini d'un linguaggio che ricorda gli articoli dei feuilletonistes francesi in lode della Ristori. Reca a tutti meraviglia che la Piccolomini sia stata fino ad ora, se non ignorata, non certo tenuta in quel conto che si merita dai giornali e dai pubblici di qualche altra città d'Italia."

"La Fama", 19 nov. " ..quella che solleva un vero entusiasmo è la Piccolomini. Questo entusiasmo credo non abbia il suo eguale che in quello destato dalla Ristori a Parigi. E questo paragone tra la Ristori e la Piccolomini è cosa sì naturale che molti giornali lo hanno ripetuto..."

²⁷ Nei teatri Tordinona e Apollo, con anche I Masnadieri, Giovanna D'Arco e Ernani. Cfr. "L'Arte", 7 febbraio; L'Indicatore, 11 febbraio.;" G M M",11 marzo, pp . 78-79

²⁸ "G. M.M",p. 263.

L'Arte", 31 ottobre riporta "...il Diritto, giornale torinese che di rado si occupa di teatro, ha riconosciuto la gravità della circostanza e, dopo aver portato al cielo lo spartito, così si esprime intorno alla Piccolomini. La purezza del suo canto non è agguagliata che dalla verità della sua espressione e del suo gestire. Ella ride e piange non come suol farsi sulle scene, ma come avviene tutto di nella vita. La Piccolomini, comecché tuttavia in verde età, è una cantatrice insieme e un'attrice provetta e noi non sapremo meglio encomiarla che chiamandola la Ristori del canto..."

Oltre a consolidare la notorietà di Marietta, la messa in scena della Traviata al Carignano determina anche l'affermazione totale e indiscussa dell'opera di Verdi. Sono note infatti vicende e motivazioni che, dalla prima nell'aprile del '53, ne avevano reso difficoltoso il definitivo decollo. La recensione tratta dal giornale torinese "il Trovatore" e riportata dalla "GMM"²⁹ testimonia l'irreversibile cammino intrapreso da quest'opera fra i capolavori della musica.

"I giornali torinesi riboccano d'elogi per la musica della Traviata, apparsa su quelle scene del Carignano il passato martedì. Ecco ciò che ne scrive in proposito M.N., compilatore del brillante giornale Il Trovatore.

Coloro che da molti anni usano frequentare i teatri asseriscono ben rade volte, o non mai, essere stati spettatori di una opera la quale destasse siffatto sommovimento nella folla accorsa con avidità, come ieri sera, ad udire e a giudicare un nuovo lavoro sul cui merito si disparate correva le opinioni.

Il trionfo della Traviata fu compiuto. Ascoltata con religioso silenzio (ad ogni tratto interrotto solamente da frenetiche manifestazioni di aggrado, di plauso, di commozione e di entusiasmo), la musica di Verdi fu compresa e sentita profondamente da tutti. Quelle appassionate melodie, quelle convenienti armonie, quel complesso mirabile di ispirazione e di scienza, di natura e di arte, con tanto magistero sposate insieme, fanno della Traviata una delle più grandi concezioni musicali del nostro secolo e l'esito clamoroso che ne ottenne ieri sera ne è irrefragabile prova.

Infatti, nessuno degli affettuosi gridi di questo melodramma, nessuna delle sublimi note di questo spartito, non un accent, non un suono in-

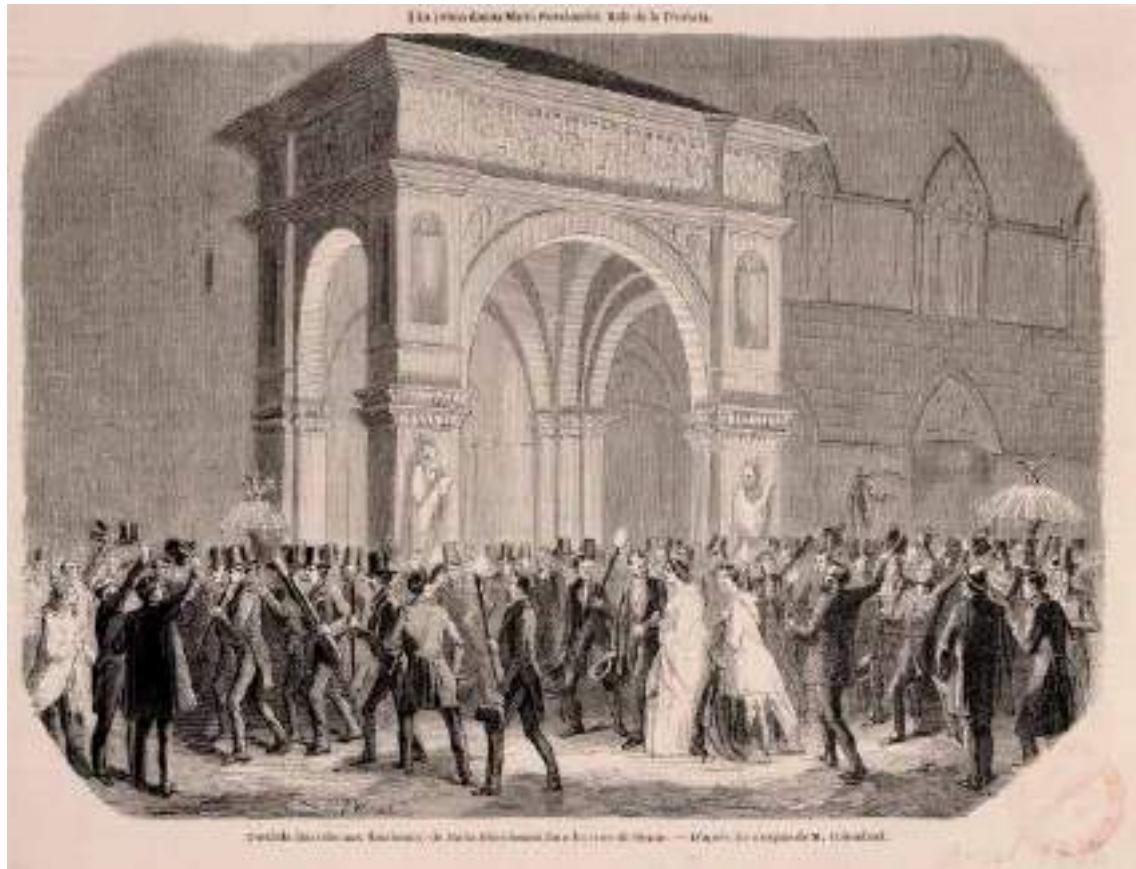
fine, passarono senza destare un'eco nell'anima di tutti. Si sarebbe detto che una corrente elettrica tenesse in corrispondenza coloro che svegliavano e coloro che subivano le potenti sensazioni.

(...) La musica della Traviata si scosta quasi intieramente dal consueto andamento delle nostre opere italiane ed eziandio da quelle dello stesso autore. In essa egli ha tentato una riforma: ha abbandonata, per non dire dimenticata, la vecchia tradizione, ha sbanditi gli usati effetti, ha franto il solito stampo. Verdi ha voluto rappresentarci un dramma musicale in cui i personaggi, invece di recitare, cantano. Le scene si succedono l'una all'altra naturalmente, come richiede la verità, senza l'intoppo delle forme prestabilite, le quali troppo fanno vedere l'artifizio a detrimento della verosimiglianza drammatica e del movimento dell'azione. Egli volle infine che la eloquenza delle passioni tenesse luogo di quella retorica che, come già dissi, ha perduto il suo valore. Ed ei seppe dar vita a codeste passioni per modo che in breve tu giungi ad illuderti, come il canto sia il loro vero linguaggio, mentre le combinazioni degli strumenti ti trasportano, per incanto, in mezzo al dramma, ti fanno respirare quell'aria fremente di gioia e di dolore con un fascino che tu non sai spiegare a te stesso. Dopo la Norma di Bellini nessuna opera io udii che valesse a commuovere l'universale in siffatta guisa come la Traviata, uscita dalla fantasia di Verdi così bella, così palpitante, così verace.

Ma se Verdi seppe creare questa opera, essa è tanto pura, tanto gracile, delicata che un soffio la può profanare, appassire, ucciderla. È un fiore che non ama esser colto che da dita pietose e intelligenti per mandare il suo profumo e la Traviata ebbe questa buona ventura.

Il maestro concertatore Luigi Fabbrica con amore giovanile, con sollecitudine di padre raccolse questa bella e trepidante creatura e le diede una seconda vita. Io metto peggio che l'autore medesimo non avrebbe messo in opera più diligenza e più cura per questa sua concezione che predilige cotanto. Non un colorito fu da lui trasandato. Egli ha saputo trasfondere in tutti la sua anima vivificatrice, quella favilla che non ha nome, ma che distingue il vero artista.

Né i cantanti restarono addietro, che tutti, anzi, risposero all'aspettazione. Marietta Piccolomini, cui era affidata la parte della protagoni-



Torciata de Maria Piccolomini dans les rues de Sienne.
da un disegno di M. Colombari. (Bibliothèque Nationale de France).

sta, fu piuttosto sublime che grande. Ella seppe siffattamente immedesimarsi nelle passioni di quella sventurata donna travolta dal vortice dei piaceri inconsca di sé stessa, ignara seppure batteesse un cuore nel suo petto, la quale alla fine ama e muore, che giunse a strappar lacrime veraci sul suo simulato dolore. (...)

Il suo canto è pieno di affetto, essa ha le lagrime nella voce e l'armonia negli occhi: vive di canto, come la rosa si pasce delle canzoni dell'usignolo, anzi è un usignolo ella stessa, i cui lamenti sono melodie soavissime. L'entusiasmo che ella ridestò a ogni sua parola, ad ogni suo passaggio, fu la maggiore vittoria cui ella potesse ambire. Annoverare gli applausi e le chiamate sarebbe impossibile perché furono infiniti.”

Torino dà quindi, in maniera complementare, una svolta decisiva all'opera di

Verdi e alla carriera di Marietta, che proprio in quello stesso novembre vede andare in porto la trattativa epistolare con gli imprenditori, fratelli Escudier, in base alla quale sarà primadonna assoluta per la *Traviata* al Théâtre Italien a Parigi³⁰. Alla scelta degli Escudier non è estraneo lo stesso Giuseppe Verdi, evidentemente convinto dal successo torinese di aver trovato l'interprete perfetta per la sua opera³¹. Marietta prega gli Escudier di ringraziarlo per lei³². Probabilmente gli scrive lei stessa e lui le risponde da Parigi, il 14 nov. 1855:

*“Gentilissima signorina,
io non ebbi mai il piacere di sentirla, ma la pubblica fama proclamandola distintissima attrice e cantante, ho fede di aver reso un servizio al sig. Calzado e fatto un regalo ai parigini pro-*

³⁰ CPM, u.d.4,cpl

³¹ Ricordiamo che, già nel '53 aveva inserito Marietta nella terna delle interpreti secondo lui più

adatte a questa interpretazione.

³² Cfr Copialettere M.P., 27 ottobre 1855.

ponendo la di lei scrittura al Teatro italiano. Ella non ha dunque nessun debito di gratitudine a mio riguardo. Non sono perciò meno sensibile alla delicatezza delle di Lei espressioni, ed alla stima colla quale mi onora

Voglia aggradire le proteste di rispetto col quale ho l'onore di dirmi

*Dev.mo Servo Giuseppe Verdi*³³

In Europa, dal 1856 al 1858

A Parigi la vorrebbero subito, nei primi mesi del '56, ma Marietta ha in programma Siena e Mantova³⁴. Al massimo può accettare un impegno dall' ottobre 56 al marzo 57. Lei chiede espressamente – ed ottiene – di essere la prima a interpretare la *Traviata* a Parigi. A Escudier, che evidentemente le aveva chiesto di mantenere segretezza sull'accordo raggiunto, scrive che la cosa non è possibile in quanto i giornali hanno già pubblicato la notizia.

Conoscerà i fratelli Escudier a Parigi quando, dopo la trionfale *Traviata* a Siena³⁵, terminati i suoi impegni con Mantova, partirà l'8 maggio direttamente da lì, con tutta la famiglia, alla volta di Londra, avendo nel frattempo firmato un contratto che la impegna con l'impresario dell'Her Majesty's Theatre, Benjamin Lumley, per i successivi tre anni. Il viaggio è annotato con diligenza nel taccuino spese del Conte³⁶ dal quale apprendiamo che, con due giorni di sosta a Milano, il 9 e il 10, via Torino, Moncenisio, Lyon, il 14 maggio i Piccolomini arrivano a Parigi e, tra le varie cose, fanno un'iscrizione alla France Musicale, l'importante rivista diretta da Marie-Pierre Escudier. Poi, dopo aver comprato un orologio Vacheron-Constantin per Marietta, il giorno 18 ripartono

verso l'Inghilterra. Viaggiano su un espresso, cinque biglietti di prima e due di seconda classe³⁷.

Londra li aspetta, o meglio, aspetta Marietta, il cui arrivo sulle scene dell'H. M. è stato già preannunciato dall' "Illustrated London News" del 19 aprile e del 10 maggio e che il 31 ne decreta il trionfo, definendo la sua apparizione nella *Traviata*, il 24, il più grande evento musicale dal debutto all'H.M. di Jenny Lind nove anni prima. Inoltre, giudicando *La Traviata* l'opera più debole della numerosa progenie del Maestro Verdi, ne attribuisce il successo esclusivamente alla interpretazione di Marietta. Benjamin Lumley scriverà:

*"The enthusiasm she created was immense, it spread like wildfire. Once more frantic crowds struggled in the lobbies of the theatre, once more dresses were torn and hats crashed in the conflict. Once more a mania possessed the public. Marietta Piccolomini became the 'rage'. From the moment of her debut the fortunes of the Theatre were secured for the season..."*³⁸

Le voci discordi, specialmente tra i critici più conservatori³⁹, saranno spazzate via dalla rappresentazione de *La figlia del reggimento*, di Donizetti, il 26 e 27 maggio: il triennio inglese di Marietta sarà un continuo passaggio di successo in successo. Oltre alle testimonianze dell'impresario Lumley, del M.o Luigi Arditi⁴⁰, che la dirigerà dall'agosto del '57 o del M.o Emanuele Muzio, suo direttore durante la tournée dell'agosto del '58 a Dublino⁴¹, abbiamo la testimonianza di tante lettere⁴² di amici e conoscenti, di ammiratori, richieste di autografi oppure, resoconti di Carlo Piccolomini al fratello Emilio o all'amico Scoppa, cui scrive che

³³ "Ricordanze d'una amicizia", in "L'Unione Corale Senese a Marietta Piccolomini", Siena, Nuova Immagine, 1999, p.56. Per una ricostruzione più completa del carteggio Piccolomini-Verdi cfr. CINGOTTINI, "BSSP", CXVI, 2009, *M. Piccolomini, una rivotazione alla luce delle nuove acquisizioni dell'Archivio di Stato di Siena, di inediti dell'Accademia Chigiana e di altri documenti.*" pp.388-397.

³⁴ CMP, ud.4 cpl. lett. a Escudier 16 e 19 novembre 1855.

³⁵ Nel mese di febbraio cantò gratuitamente al Teatro dei Rinnovati, devolvendo tutto l'incasso della sera sua beneficiata, il 24, ai poveri della città.

³⁶ CMP., ud.5.

³⁷ La famiglia Piccolomini Clementini al completo e due persone di servizio.

³⁸ B. LUMLEY, *Reminiscences of the Opera*, London, 1864, pp. 375-376.

³⁹ Chorley scrive sulla rivista "Atheneum": "Her performances at times approached offence against maidenly reticence and delicacy".

⁴⁰ L. ARDITI, *My Reminiscences*, N.Y. 1896.

⁴¹ G.N. VETRO, *L'allievo di Verdi*, Emanuele Muzio, Busseto, 1990, cap.7

⁴² C M.P., ud.3, carteggio

Marietta sta avendo gran successo e la cosa le ha procurato un lucroso contratto con il Teatro di Sua Maestà⁴³.

A Verdi, che il 27 maggio le scrive per chiedere la disponibilità a cantare in un'opera nuova che lui intende scrivere proprio per lei, risponde con la lettera seguente.

"Maestro illustrissimo

Che la lettura del preziosissimo Vs. foglio 31 decorso, or giuntomi, abbia prodotto in me gioja inesprimibile ed emozioni della più squisita natura, non deve punto sorprendere coloro che conoscono quale impero esercita sulle mie passioni la potenza del Vs ingegno. L'annuncio dalla Vs. stessa penna vergato che Voi, nella Maestà del vs. sapere, vi degnavate condiscendere a premiare i purtroppo modesti sforzi di me umile artista, con aggiungere ai capi lavori del vs immortale genio, novello capo lavoro espressamente composto per i miei mezzi, e che poi dovesse toccare a me di schiuderne le delizie ad un pubblico di rara intelligenza musicale, mi rende orba a qualunque calcolo d'interesse pecuniario. Per la quale cosa altro non mi incombe di fare che mettermi alla vs. disposizione per l'epoca e la durata che indicate nel gentile vs. foglio, e per l'emolumento mi rimetto interamente a quanto avrete la compiacenza voi medesimo di stabilire con l'impresa a Napoli, dichiarandomi io pronta a sottoscrivere, ad occhi chiusi, la scrittura che mi ordinerete di segnare...⁴⁴.

Il progetto in questione è quello del *Re Lear*, che non andrà mai in porto, probabilmente a causa di problemi sopravvenuti con l'impresa di Napoli, ma la stima reciproca tra Verdi e Marietta Piccolomini non verrà mai meno. La loro conoscenza avviene in occasione della trionfale *prémière* della

Traviata a Parigi, il 6 dicembre dello stesso anno⁴⁵.

La "France Musicale" del 14 dicembre dedica all'evento un articolo di sei colonne, portando alle stelle l'autore, la sua musica e gli esecutori. Ecco che cosa scrive di Marietta:

"Non sarà per caso una fata questa giovane artista che tiene prigioniera a tal punto l'attenzione del pubblico? Sì, Mlle Piccolomini ha tutte le caratteristiche di una fata; ella esercita sugli astanti un'influenza magnetica. Non si può dire che canti con una perfezione irrepprensibile, ma canta diversamente dalle altre, e così bene che vi incatena alla sua voce. Recita con uno spirito, una grazia, una semplicità, una spontaneità e, talvolta, con un senso drammatico che vi fa passare dalla gioia alle lacrime, secondo quel che detta la sua fantasia e la sua ispirazione. La sua giovinezza, la sua natura, la sua bellezza, il suo sguardo, i suoi movimenti, tutto in lei vi seduce; la si vede e la si applaude; la si ascolta e si rimane senza parole. Detto nella maniera più semplice, è un genio che si è formato senza maestri, che canta senza artificiosità e nella maniera migliore. Recita senza sforzo, senza movimenti eccessivi e si incarna nel personaggio del dramma come se lei fosse il personaggio stesso.

Per dirla in breve, la Piccolomini è una di quelle rare individualità che hanno il privilegio di risvegliare le emozioni delle folle senza che si possa dire da dove traggano la loro arte e il segreto del loro fascino.⁴⁶

Dopo la parentesi parigina e un breve periodo a Siena, Marietta e famiglia ripartono per l'Inghilterra e, tranne qualche breve pe-



Ritratto di Maria Piccolomini, probabilmente dicembre 1856 o gennaio 1857.
(Bibliothèque Nationale de France)

⁴³ C M:P, ud.4, cpl.

⁴⁴ Cpl, 5 giugno 1856.

⁴⁵ "BSSP", CXVI, 2009, cit, pp. 388-397.

⁴⁶ Tradotto dall'originale francese da A. Cingottini

riodo a casa, vi rimangono fino al settembre del '58. Oltre che all'Her Majesty's, Marietta si esibisce praticamente nei teatri di tutta l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, durante quelli che il Conte Carlo definisce nei suoi taccuini "giri artistici", iniziati già nel periodo estivo del '56⁴⁷. Durante la tournée del '57 affronta anche un viaggio nel Nord Europa. Tra il 14 novembre e il 5 dicembre la compagnia tocca Amsterdam, Rotterdam, L'Aja, Utrecht, Amsterdam, Hamburg, Berlino e Dresda.

I giornali parlano di lei in continuazione, non solo delle sue *performance*, ma anche della sua vita privata. Nell'estate del '57, ad esempio, si diffonde la notizia di un suo imminente matrimonio con Lord Ward, un ricchissimo inglese mecenate di Benjamin Lumley. La notizia viene subito riportata dalla Gazzetta Musicale Milanese⁴⁸ e anche Giuseppe Verdi, da Sant'Agata, accenna diversità ai *gossip* scandalistici⁴⁹. Anche quando, nel 1860, Marietta deciderà di lasciare il teatro, la notizia passerà subito sui giornali⁵⁰. Tutto di lei fa tendenza:

Il « Times » scrive:

The Piccolomini-influence, nevertheless, was not restricted to the stage; the power of her name was manifested in spheres beyond the reach of music. The magic word 'Piccolomini' blazed forth from the shop-windows, appended to some novel article of fashionable attire or some item of consumption in every emporium of trade. The likeness of the artist decorated the music shops and added its allurement to frontispieces of fantasias, polkas, waltzes, quadrilles, and brindisis. Itinerant barrel-organists were eternally grinding the Piccolomini airs from La Traviata. Race-horses, coaches, cigars, and purses, borrowed their nomenclature from Piccolomini, and the name became a by-word for everything that was novel, graceful and charming...⁵¹.

⁴⁷ Durante quella tournée, il 14 ottobre, si esibì nella prima della *Traviata* a Dublino.

⁴⁸ "GMM". 11 agosto 1857, *Carteggi della Gazzetta di Parigi*: "La notizia dello sposalizio di madamigella Maria Piccolomini con Lord Ward sempre più si conferma. Figuratevi, un poveretto che non possiede che qualche cinquantina di milioni - poffar di bacco! - Lord Ward è quello stesso che protegge Mr. Lumley rendendolo inattaccabile col mezzo di baluardi formati di verghe d'oro massiccio e di sacchi di ghinee. Valente Mecenate! Udiremo tra breve uno

Niente di lei sfugge ai giornali, né lei, probabilmente, fa niente per evitarlo. E così anche il non celato, anzi professato, spirito unitarista di lei e della sua famiglia continua ad accompagnarla nel mondo, insieme alla notorietà delle sue esibizioni torinesi. Un altro recensore del "Times" riporta un particolare, evidentemente più volte ripetuto, che avviene durante l'interpretazione di *La Figlia del Reggimento* e che fa veramente pensare alle *performance* di Adelaide Ristori:

Rarely do we see a part more adequately acted, and we use the word not as a common place, but as the most accurate expression to denote how thoroughly, casting aside all the rest of her nature, Mad.lle Piccolomini becomes the little vivandière she undertakes to represent (...) A higher position is taken when the soldier once more crowd around her, and she sings 'Evviva la Patria!'. By a slight alteration of the text she substitutes 'l'Italia' for 'La Patria' and as she extends her arms in the inspiration of the moment, and her eyes flash with new-born zeal, her minute form expands in a sort of patriotic allegory... "

In America, nel 1859.

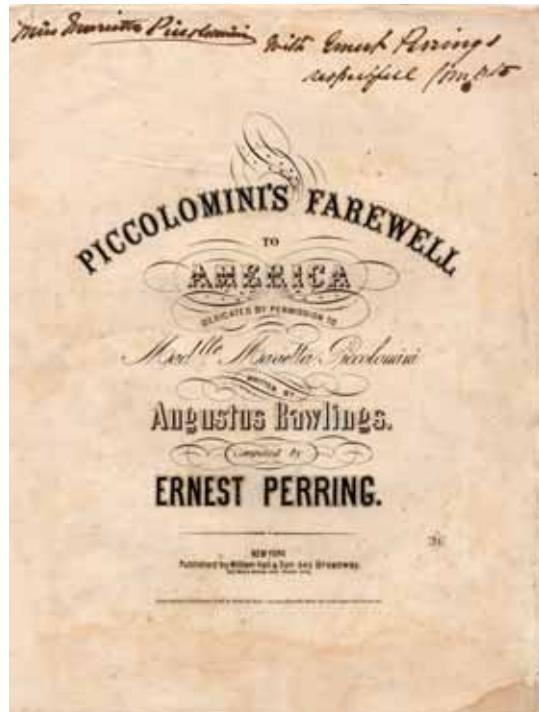
Mentre in Italia la situazione politica si va sempre di più evolvendo verso la seconda guerra di indipendenza, Marietta è negli Stati Uniti e vi rimane fino alla fine di maggio del 1859. Nella lunga tournée, iniziata il 20 ottobre a New York, passerà di successo in successo e canterà in molte città, prima fra tutte Philadelphia, dove si esibirà quasi ininterrottamente dalla metà di gennaio alla metà di febbraio alla Academy of Music, il più grande e moderno teatro dell'epoca, inaugurato solo due anni prima. È stata, per così dire, 'prestata' per nove mesi all'imprenditore dell'Academy, Bernard Ullmann, il quale vede con lei risollevarsi le sorti del

strimpellamento universale delle arpe dei bardi coronate di bianche rose...."

⁴⁹ *Ricordanze di un'amicizia*, cit., pp. 57-58.

⁵⁰ "New York Times", 7 aprile 1860, in: *Literary an art items* "It is said, on good authority, that with M.lle Piccolomini's tour in the provinces of England, her theatrical career will terminate".

⁵¹ Da una silloge di recensioni edita nel 1858 a New York e anteposta a vari libretti di opere da lei interpretate. A.S.Si, "C.M.P.", u.d. 10.



teatro, i cui costi di mantenimento sono superiori alle entrate. In questo periodo viene spesso diretta da Emanuele Muzio, l'allievo di Verdi che il Maestro stesso ha raccomandato a lei, a Londra⁵², e che l'ha seguita negli Stati Uniti⁵³, intraprendendo lì una fortunata carriera di direttore d'orchestra e maestro di canto. Partecipa, probabilmente alla serata diretta e organizzata dallo stesso Muzio a favore delle famiglie povere dei contingenti italiani⁵⁴. Molte notizie e date di questo periodo, che ricaviamo da lettere e programmi teatrali, le riscontriamo anche nelle lettere di Muzio al suo Maestro.

Il carteggio dei Piccolomini in questo periodo si fa denso di rimandi alla situazione politica in Italia ed è interessante vedere come la famiglia – e Marietta stessa – sia riceatrice di tutta una serie di informazioni, considerazioni e commenti che arrivano

anche da persone non sempre direttamente interessate e da posti svariati.

Nella lettera dell' 11 gennaio, ad esempio, l'amica Fanny Puzzi⁵⁵, da Moncalvo in Piemonte, alterna notizie politiche a notizie di teatro:

“... Qui in Piemonte non si fa che parlar di guerra, che pare inevitabile. Si fanno grandi preparativi e temo sarà Europea perché è già da molto tempo che le nazioni si azzano. Basta, vieni fra noi e poi che faccino. I Teatri a Torino fanno bene, al Reggio però si son fatti poco onore con la Parisina. Mancò il Tenore Bartolini con bellissima voce, ma con un personale iniquo, povera creatura! ... Al Vittorio Emanuele piacquero gl'Ugonotti con Nandin e la Frizzi andarono in scena con la Lucrezia con la Barbieri Nini. Altre nuove teatrali non ne so...”

Il 22 gennaio, da New York, Eliza

⁵² Nella lettera scritta da Giuseppina Strepponi, in *"Ricordanze di una amicizia"*, op. cit. pp.57-58.

⁵³ G.N.VETRO, cit, cap 8.

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ Soprano, figlia di Giacinta Toso e Giovanni Puzzi, entrambi musicisti, tenuti in gran conto nel mondo teatrale londinese in cui introdussero molti cantanti italiani.



Intestazione della Raccomandata inviata a Carlo Piccolomini Clementini presso la Delegazione di Sardegna a New York dal fratello Emilio. La lettera, scritta il 29 aprile da Monte Cucco, informa dell'uscita del Granduca Pietro Leopoldo II da Firenze. (ASSI, CMP., ud. 3).

Hooker⁵⁶ scrive a Laura Piccolomini.

«... Je récois les nouvelles de mon mari, toutes les semaines et justement hier est venu une lettre de sa main. Il ne parle pas du tout d'une révolution en Italie ; cependant je vois bien par les journaux qu'il y a beaucoup d'agitation entre le bas peuple et les régiments étrangers. Les Autrichiens veuillent absolument aller partout au Nord et son Eminence le Cardinal Antonelli ne desire pas avoir les Francais in Rome et tous cela avec l'enfant Mortara ont faites une agitation partout en Italie pour le moment...».

Il 18 febbraio arriva a Marietta una lettera da Austin Castle, in Inghilterra, inviata da una persona la cui firma non è chiara, pare Mrs. West. È una lettera molto lunga e diffusa sulla situazione italiana che la scrivente

sembra conoscere molto bene e per cui dimostra vero e sentito interesse. Alcuni stralci:

“.. Italia! Quel nome mi pesa sul cuore come sul Suo! Iddio sa che mai succederà. Io faccio la mia preghiera quotidiana per la libertà santa, la gloria rinnovata dell'Italia. Vorrei essere uomo per dirigere i passi miei verso Sardegna e combattere sotto la bandiera Nazionale. Austriachi e Francesi, tutti, bandirò dall'Italia. Non mi pare peccato mortale di desiderare che il Re di Napoli fosse nell'altro mondo!... Ma quale?... Egli è stato moribondo da qualche tempo. Iddio li dia “buon viaggio”. I pianti e i gemiti di quei miseri banditi pretesi liberati dalla prigioni napoletane eccitano fra noi uno sgrido universale di pietade e d'orrore⁵⁷ (...) Io Le spedii subito due gazzette che dicono molte cose; per loro l'intiero discorso del Conte di

⁵⁶ Ottima amica delle sorelle Piccolomini, scrive su fogli riportanti il blasone “Templa quam dilecta”, della famiglia di origine inglese dei Temple. Lei, però, sembra essere residente in America, in St. Catherines. Nelle lettere fa spesso riferimento a suo marito, a Roma, ben all'interno delle cose politiche. Non è chiaro se si tratti di un italiano o, più probabilmente di un inglese ivi residente. Scrive indifferentemente in inglese o in francese, ma anche con stralci in

italiano e le sue lettere arrivano, nel corso degli anni, da svariati paesi.

⁵⁷ La scrivente si riferisce a Ferdinando II di Borbone che morirà il 22 maggio successivo. Aveva rifiutato l'accordo di alleanza proposto da Cavour, la proposta di statuto da parte del Filangieri, di concedere riforme e franchigie ai sudditi. I condannati al carcere per i moti del '48-'49, “pretesi liberati”, furono liberati da suo figlio Francesco II dopo la sua morte.



Passaporto rilasciato a Londra il 15 ottobre 1859 a Maria Piccolomini. La dicitura stampata "In nome del Governo di Toscana" è sostituita dallo scritto "Regnando Vittorio Emanuele II" (ASSI., CMP., ud. 1).

Cavour (...). Se non fosse per l'Austria, l'Italia sarebbe grande e libera. Ma quei "maledetti patrati", così in Milano son chiamati dalle madri insegnando ai bimbi in sul ginocchio, non abbandoneranno mai il Lombardo-Veneto, avendovi già pronti 100.000 uomini agguerrati, muniti, approvvigionati. Che il Cielo li comprendi tutti quanti! Siccome il buon Dio fece dell'armata di

"Rabsheka", nei giorni di "Ezechia". Finge l'Austria di promettere di ritirarsi quando i francesi lasciano la Città Eterna, essi bramano assai di partire e lasciare in pace il Santo Padre. Ma dicono, subito che noi siamo allontanati, tornerà l'Austria, comitata da Cardinale Antinelli [Antonelli]! La Sardegna sta sospesa, ma pronta per tutto!. Il Duca di Modena Ha comandato alle

sue truppe di star quiete e se sono attaccate dai Sardi di tornare a casa! Il Gran Duca della Toscana sa che la sua Armata non vuol battersi contro i compatrioti - così le truppe papali. Il Re di Napoli rifiuta l'aiuto dell'Austria e sta sui piedi propri (...)! Leggo con trasporto i moti popolari che dan segno di porgere la mano forte d'amicizia verso l'Italia, ma temo più d'ogni cosa che gli spiriti infiammati della "Giovane Italia" accendin con prestezza prematura la prima scintilla di guerra e così perdano una grande e gloriosa occasione di ristabilirsi fermamente..."

Il 20 aprile, da Siena, una lettera di Emilio Piccolomini al fratello Carlo, descrive, non senza esprimere timore, il clima politico che anticipa rivolgimenti importanti:

"... Qua siamo alla vigilia di grandi cose politiche, gran preparativi, guerra tra l'Austria e Piemonte. Moltissimi anche di qua volontari sono andati e vanno continuamente ad arruolarsi in Piemonte. I preparativi dell'una e dell'altra parte sono imponentissimi. Pare che per volontà delle grandi potenze, sia deciso con congresso onde stabilire le cose d'Italia col mezzo dei gabinetti anziché col cannone. Iddio faccia che s'abbia buon esito per il bene di tutti, perché venendo a una guerra sono imprevedibili i disastri a cui si andrebbe incontro. Posso assicurarvi esserci un gran fermento e mi pare che si ritorni ai tempi del '48. Voglio augurarmi che i savi gabinetti troveranno un mezzo per renderci la pace, giacché sembra che l'Inghilterra e la Prussia siano per accomodare le questioni tra l'Austria, Francia e Piemonte..."

Il 29 aprile, da Monte Cucco in Maremma, un'altra lettera di Emilio a Carlo. È spedita come Raccomandata alla Legazione Sarda a New York: gli eventi sono precipitati, il Granduca Pietro Leopoldo II con la sua famiglia, ha lasciato Firenze.

"Caro Fratello,

... Eccomi a darvi in succinto il ragguaglio. Come saprete è da qualche tempo che si preparano apparecchi di guerra tra l'Austria, Piemonte e Francia aventi lo scopo di rendere libera l'Italia dall'influenza austriaca. È imminente l'attacco, se pure a quest'ora non è già cominciato sulle sponde del Ticino⁵⁸. Sono scesi numerosi eserciti

di Francia, moltissimi volontari da tutta Italia sonsi arruolati al Piemonte. In questo stato di cose è venuta in scena anche la nostra Toscana e si voleva ottenere dal granduca l'alleanza col Piemonte, l'abdicazione a favore del figlio ed altre concessioni adattate ai tempi. Dicesi la proclività per parte del Granduca in alcune cose, ma la negativa assoluta per l'abdicazione. Le truppe non hanno secondato i desideri del Granduca. Il generale Ferrari si è dimesso, le popolazioni hanno fatto manifestazioni nel senso avverso al nostro governo e finalmente mercoledì, giorno 27 corrente, il granduca con tutta la famiglia prescelse di andarsene raccomandando al ministro Sardo residente a Firenze la tutela della Toscana e la sicurezza personale della Nob. famiglia. Fu accompagnato da uno squadrone di cavalleria e da altri impiegati fino ai confini prendendo la via di Bologna. Il giovedì 28 furono dappertutto deposte le armi granducali e fortunatamente non vi è seguita alcuna reazione e fin qui tutto è proceduto in quiete. Ora siamo col governo piemontese e pare che provvisoriamente verrà un commissario per la rappresentanza governativa. Trascuro alcune particolarità accadute perché troppo ci vorrebbe a fare la minuta storia, ma confermo che tutto è andato con quiete. Si crede che porzione della nostra milizia dovrà partire per il campo e la signorina Violante⁵⁹ stava in gran pena per Augusto..."

Il 6 maggio ancora una lettera al Conte, da Londra. È di Alfred Noel, un suo fiduciario, ed esprime giudizi sulla dominazione austriaca in Italia.

"... non credo che l'Inghilterra prenderà parte attiva nella guerra e spero e prego Iddio che questa volta il bitestata Aquila d'Austria sarà decapitata di ambe le teste e ogni austriaco sarà scacciato da quel bel paese ove da tanti anni hanno influenzato e governato i popoli. Se le vostre care signore piangono la guerra per la perdita di vite che cagionerà, rammentate loro che dieci anni di regno di Austria in Lombardia cagiona più morti che dieci battaglie e che abbrutiscono i popoli sotto il giogo dei barbari..."

Il 12 maggio ancora l'amica del cuore, Elisa Hooker, questa volta da St. Catherines, negli Stati Uniti scrive:

"...il mio caro sposo says he advised me not

AI POPOLI ITALIANI

ODE POLITICA

Nella Sera del 27 Dicembre 1859



IN OCCASIONE DELLA BENEFIZIATA

PER IL MILIONE DEI FUCILI

PROPOSTO

DA GARIBALDI

DOVE CANTA

MARIETTA PICCOLOMINI

Lungo le rive incognite
Dello straniero lido,
Perchè sospira l'esule
Pensando al patrio nido?
E fino a lui d'un popolo
La voce risorgente
Non echeggia fremente
- Dall'uno all'altro mar?

E l'onde accavallandosi
A lui non riportaro
Il suon della vittoria
Che i suoi fratelli alzano?
Non sa che Francia vindice
Pugno per noi da forte?
Che l'Italiana sorte
Col fato alfin cozzò?

Il seppè; è sempre un esule:
Chiede una patria indorno;
Se maestoso e libero
Corre al suo mare l'Arno;
Se il Ticin, l'Adda, il Tanaro
Al Pò maritan l'onda,
Trova l'Adriaca sponda
Nei ceppi, e nel dolor:

Tacque il Vesuvio, e folgori
Par non avesse in seno.
L'Etna fu muto: e lugubre
Vole sul Trasimeno
La morte e lo sterminio;
Ove all'agguato aspetta
Una regal vendetta
La vinta libertà.

No! non è vinta! e libera
Nel cor l'Italia resta;
Qual sulla rupe aerea
Querce nella tempesta:
Che se la offenda il fulmine
Dal tronco arso rivive:
Così profonde e vive
Serba radici il suol.

La libertade è premio
Dei forti e dei volenti:
Fede che dura immobile
Nei rischi e nei tormenti:
Nelle battaglie è l'impeto
Che da vittoria; in pace
Senno è di regno; è pace
D'ogni civil virtù.

Sii pronto all'arme e vigile;
Saldo abbi il cor, la mente
Non sii lo schiavo querulo,
O il libero impotente.
Se già fu dritto il numero:
Or libertade armata
Bintuzzi la spietata
Ragion del ferro alfin.

Qui dove sacra intrecciano
Corona arti sorelle,
Che a mantener la fiaccola
Vegliaron caste e belle;
Arte rifugio ai miseri
Chi ci potea rapirti?
Armi or ne porgi e spiriti
D'Italico valor.

Sento ondeggiar per l'aere,
Donna, il tuo divo canto:
Che vola al cor si rapido,
Che forza all'ira, al pianto.
Ravviso ben la liquida
Nota che a me venia
Traverso a' ferri, e pia
Pareami consolar. (*)

E quella nota splendida
Torna in un patrio carme:
Suoni virtù che susciti
Arme, concordia, ed arme:
L'oda, e di speme si agiti
La Veneta Regina;
La Sicula marina
Risponda in suo furor.

(*) *Tempo già fu che l'autore udiva il canto della Marietta Piccolomini, quando Ella non aveva raccolto ancora i suoi allori, ed egli la vedeva e le augurava gloria da una stanza dove stette e passò, e dove non è che lucia.*

(Siena Tip. dei Sordo-Muti)

to leave home before august or september , because the war may be very bad and he should feel very anxious about me if I were to go to Rome at present. The war is actually begun in Piedmonte, and no one can tell when, or how it will end. The whole of Italy will be more or less affected and there is some little fear that the french and austrian soldiers in Rome will have a fight among themselves and then rouse the populace. (...) My good sposo is very much troubled and worried and I am sure will not be able to quit Rome this summer for America (...) he is too important a man in Rome to leave there if the war continues bad... ”

Il 22 giugno, di nuovo in Inghilterra, Marietta riceve una bellissima lettera da Siena. È della sua prima insegnante di canto e grande amica Rosina Tolomei. Ci sono particolari tocanti sui concittadini che partono volontari per la guerra, siamo alla vigilia di Solferino e S.Martino⁶⁰:

“... Avrai saputo notizie della guerra d’Italia. Tutto sembra arridere ai voti di tutti i popoli oppressi dal giogo austriaco. Sembra una crociata per la terra santa, i volontari che sono andati e che vanno da tutte le parti è inaudito, mai letto nella storia.. Iddio protegga i nostri santi e giusti voti e renda una volta questa bella e disgraziata Italia libera e Signora in casa sua. Ieri è partito Tito Giuggioli (Giuggioli?) e Cesare Lunghetti, arruolati anch’essi. Il primo di questi lascia una magnifica fortuna per andare incontro ai pericoli e ai disagi della guerra . Ebbene, era felicissimo e non c’è stato mezzo di persuaderlo a non andare. Di questi giovani se ne contano a migliaia. Gli Italiani si sono immortalati per la loro condotta... ”

Il Conte Emilio, che negli anni di assenza del fratello è diventato l’amministratore unico dei beni di famiglia, il 26 giugno scrive:

“... Onde non mi sia rimproverato vi prevengo che qui hanno circolato, da parte di una commissione, degli inviti per contribuire a contanti per la guerra della indipendenza italiana. Anche i non statisti, ma possessori di beni in Toscana hanno contribuito, e per vostra regola le firme sono dalle £ 100 alle £ 1000 per una sola volta, alcuni si sono obbligati a un tanto il mese durante la guerra. Io ho fatto una sola volta, £ 500. Mi

direte come mi devo regolare, onde non essere tacitato per non avervi prevenuto, perché qua tutto è guerra, tutto si nota e sapete quanto pettegola sia la nostra città... ”

Il 23 luglio Emilio lascia trapelare preoccupazione, l’11 luglio c’è stato l’armistizio di Villafranca:

“... Le popolazioni poco quiete. Iddio ce la mandi buona. Dai fogli italiani sentirete le notizie. Qua è destinato per nostro prefetto il signor Finocchietti di Pisa, che forse voi altri conoscete... ”

Ancora una lettera di Fanny Puzzi a Marietta. È il 22 settembre e l’amica, che scrive dal Piemonte, esprime tutto altro spirito che nella lettera dei primi dell’anno. Pesa il trattato di Villafranca e si spera ancora di poter avere il Veneto giocando sulle grosse perdite subite dall’Austria.

“... Per il momento i teatri d’Italia dormono. Credi che non si parla che di politica, a Torino sono matti per le deputazioni, a Milano poi non se ne parla. Chi sa come anderemo a finire. Se quella povera Roma potesse agire, ma nessuno osa di toccare quei stati. La Venezia si dice che l’Austria venderà a noi. Perché non ha più fondi e non sa come mantenere la sua armata. È impossibile d’assalire di più l’Austria di quanto si fa. Però le cose sono ancora molto imbrogliate... ”

Nel dicembre del ’59, terminati gli impegni che l’hanno trattenuta tra Liverpool, Dublino e Londra, Marietta torna in Italia e inizia il suo impegno diretto per la causa unitaria: il 4 dicembre, al teatro Pagliano di Firenze esegue una versione cantata di “Alla Croce dei Savoia”, su musica del suo vecchio Maestro Pietro Romani e testo di Giosuè Carducci. La serata è a beneficio di una sottoscrizione per i fucili ai volontari di Garibaldi e il 7 dicembre Pietro Romani le scrive:

“ Mia carissima Marietta,

Circa al ritornare Domenica qui a ripetere l’Inno, il vecchio Ciocio mi dice di dirti che circa alla gloria tu non puoi aggiungere una foglia di più alla folta corona di lauro che ti cinse domenica passata, ma puoi benissimo mostrare che lo spirito di carità e di beneficenza, per quanto tu lo eserciti, non illanguidisce mai in te. Quindi

fai quello che il tuo bel cuore ti detta e la volontà dell'ottimo Sig. Carlo.

Il tuo vecchio Ciocio Pietro...."

La sorella di Romani, dal canto suo, aggiunge un po' di *réportage femminile*:

...Carissima Amica (...) Qui in Firenze non si fa che parlare di te e del desiderio vivissimo che hanno di risentirti e a molti di sentirti, perché ebbero la disgrazia di non sentire nulla affatto. Hanno fatto molti elogi sopra alla tua toilette veramente Parigina, ma l'unica cosa che non è troppo piaciuta è stata la croce in fondo alla fascia, perché dicono che sembrava una stola da preti, se tu credi la puoi levare, così saranno contenti in tutto. Mio fratello si raccomanda che tu gli mandi, oppure gli porti il ritratto per metter sopra all'inno... "

Non abbiamo notizie su una replica dell'inno, di certo si sa che una serata a favore della sottoscrizione dei fucili per i volontari di Garibaldi si tiene a Siena il 27 dicembre, in cui Marietta canta una *Ode politica ai popoli italiani*.

Ultime tournée in Europa nel 1860

Quando, il 27 agosto 1860, canterà di nuovo in beneficenza, questa volta a favore delle popolazioni della Sicilia, Marietta avrà già concluso la sua carriera teatrale e sposato, il 25 giugno, il Marchese Francesco Caetani della Fargna⁶¹. La decisione, affrontata verosimilmente nell'ottobre del '59, non le impedisce di tornare a Dublino per onorare gli impegni già presi. Vi rimane febbraio e marzo e in quel periodo, intenso di opere e concerti, esegue varie volte un fortunato pezzo che il Maestro Luigi Arditi ha composto espressamente per lei: *Il Bacio*⁶². Lo eseguirà anche il 24 marzo, serata ufficiale di addio al pubblico di Dublino, insieme alla Traviata.

Rimane ancora un mese in Inghilterra, a Londra per poi passare a Parigi, dove il 27 di aprile sua sorella Laura indirizza alla mamma, con lei, una lettera importante: il Re Vittorio Emanuele II è stato a Siena per la

prima visita ufficiale dopo il plebiscito che l'11 e il 12 marzo ha decretato a larghissima maggioranza l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna. Laura descrive il tutto molto vivacemente.

"Ieri mattina il Re doveva arrivare alle dieci e mezzo e noi, come ti scrissi, si andò da Rubini e per fare in tempo ci levammo niente meno che alle sei e mezzo e la sera avanti eravamo andati a letto al tocco perché verso le dodici si andò in camera Giulia ed io, ma ci toccò a incominciare le devozioni due o tre volte, perché venivano delle bande che arrivavano da questi paesetti vicino e suonavano allegramente e noi, via alla finestra! Insomma, si fece il tocco. La mattina, appena la donna entrò in camera, si domandò che tempo era e ci disse bellissimo. Figurati la nostra contentezza, poiché da giovedì santo in poi credo che non ci sia stata una giornata che non sia piovuto, dunque tutte felici ci vestimmo e cominciai a vedere un sole annacquato e la Zia e Veneranda non facevano che dire: piove, piove! E Giulia ed io a dire no, non pioverà! Ed io scommisi un punch con la zia che non ho ancora pagato. Alle nove venne la carrozza (una vettura, veh!) e ce ne andammo. Il tempo invece di migliorare sempre più peggiorava, nonostante, la folla di gente era tanta che fu proprio una fortuna essere in carrozza, ma ci dissero più impertinenze che non si sa di che. Io non sentii nulla, ma me lo dissero la zia e Giulia, ma già non ce ne importava niente. Alle undici meno un quarto il Re arrivò, che vuoi sentire gli applausi e gli urlì, la quantità dei fiori che li gettarono, ossia, che li gettammo era una cosa da non farne idea. Quanto mi divertii, ma non mi riuscì di tirare nemmeno un mazzettino dentro la carrozza. Io credo che non ci fosse una persona alla finestra che non gettasse fiori. Dopo andammo a casa con una grossa sorpresa: trovai il babbo arrivato niente meno che la mattina alle sette, che era stato al Greco a vedere passare il re, ma a me disse che veniva la sera a vedere l'illuminazione perché il Re l'aveva veduto tante volte, ma si vede che pensò meglio di venire la mattina. S'intendeva che il giorno alle 5 ci doveva essere il Palio, ma alle due cominciò un'acquolina fine fina che

⁶¹ Il Marchesato della Fargna, di origine lionesca venne trasferito in Italia, a Perugia, nel 1564 dal Capitano Cecco della Fargna, che ottenne il titolo di Luogotenente e castellano di Città della Pieve. Nel 1851 Francesco Caetani, figlio di Luisa della Fargna,

essendosi estinta la famiglia per parte materna, prese il titolo di Marchese Caetani della Fargna..Da *Memorie storiche del Marchesato della Fargna in Città della Pieve*, Archivio Arcivescovile di Città della Pieve.

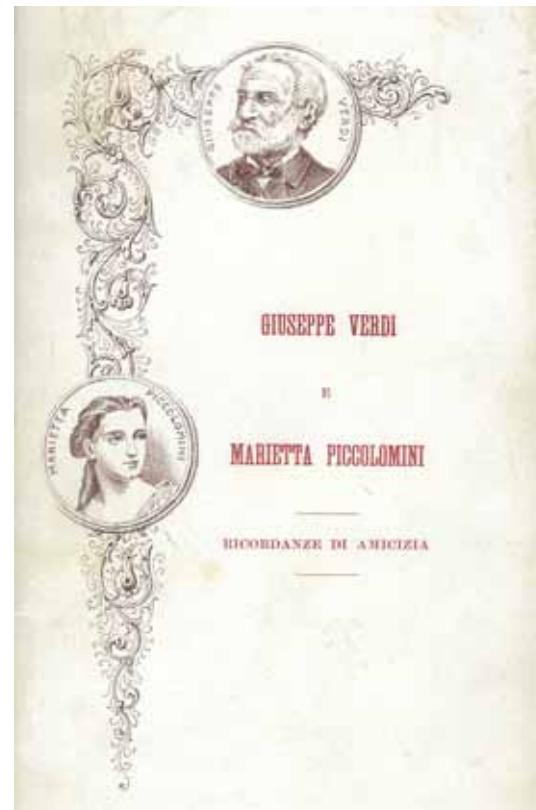
⁶² L.ARDITI, op. cit., pp.58-59-60.

durò tutto il giorno: smetteva per qualche minuto poi ricominciava, ma siccome il re doveva partire stamani per Arezzo, fu detto che bisognava farlo in tutte le maniere.

E portarono la terra. Insomma, fecero di tutto, ma non fu possibile. La sera ci era ricevimento del Re al Municipio, ma senza donne, il Re domandò se Siena era una città d'uomini. Allora mandarono a prendere delle signore, chi andò in gran gala, e alcune con il cappello e lo scialle, eppoi ce ne saranno state pochissime. Alcune persone pregarono il Re di volersi trattenere fino a oggi alle 11 (perché doveva partire stamani alle 8), perché così avrebbero rimesso il Palio la mattina, ed infatti c'è stato stamani alle 8 ed è stato un bel palio. Oltre tutte le contrade c'era un bel carro trionfale che rappresentava la battaglia di Legnano, quando scacciarono Barbarossa. Era molto bello, tutta la città era accomodata molto bene. Siccome dopo la commedia viene la farsa,

te ne racconterò una che ci riderai tanto. Dopo il Palio sono andata con la Nonna in casa Tolomei a vedere andare via il Re (che è tornato a Firenze perché aveva la febbre.) Dunque, la signora Rosina mi ha messo alla finestra indovina con chi? Cioè. Eravamo in quelle stanzine basse e sono entrata là, ma indovina chi c'era? La signora Giulia Bandini la quale si è alzata, mi ha salutato prima lei. Mi ha domandato di Marietta, di te no, ma non ti so dire quanto è stata gentile e poi è venuta la nonna e il babbo ed è stata amatissima con tutti. Che ti pare, non è una bella farsa? Vi farò i saluti di tutti, così non dimentico nessuno. Addio cara Mamma, tante cose a Marietta, a Checco ed a Cencio ed a chi ti domanda di me. Saluta anche Nicola e son tanto felice nel pensare che tra pochi giorni ti riabbracerai la tua amatissima figlia Laura.

p.s. dimmi dove ti potrò scrivere quest'altra volta".





Epilogo

Dopo il matrimonio Marietta canterà spesso per beneficenza, come per beneficenza sarà il suo ritorno a Londra, nel '63, quando viene richiamata dal suo antico impresario londinese. Il teatro Her Majesty's è in cattive acque e lei accetta di cantare per un periodo, nel giugno. Parte con il marito e due figli piccoli. All'indomani della *performance* conclusiva di Marietta, Francesco, evidentemente molto a suo agio nel mondo artistico della consorte, scrive alla suocera

-Londra 9 giugno 1863

Carissima Mamma,

rispondo per Maria alla Sua del 4 corr. , dove sentiamo con gran piacere che tutti loro stanno bene. Noi pure, grazie al buon Dio, godiamo tutti buona salute, la causa perché Maria non risponde è che oggi è affollata di visite e non ha tempo , ed io per tenerla al corrente di nostre nuove scrivo subito.

Ieri sera, Lunedì 8 giugno, fu l'ultima rappresentazione di Maria. Teatro pienissimo, non vi era buco che non fosse pieno, cominciò con l'ultimo atto della Traviata, dove Maria e Giuglini la eseguirono divinamente, per cui applausi, fiori infiniti, poi finito l'atto, Giuglini, Gassier e Zucchini cantarono il terzetto dell'Italiana in Algeri, poi l'Alboni cantò alcune variazioni di un maestro che non ricordo il nome, sortì di nuovo Maria con l'Alboni e coristi per cantare il God Save the Queen! Inno nazionale, quindi tutta la Figlia del reggimento e in ultimo a questi il Bacio d'Arditi e così fra immensi applausi, corone e fiori finì questa magnifica serata, per cui tutte e quattro le sere sono state una più bella dell'altra e Maria non poteva di più desiderare, oramai in Londra Maria se una sera mette un manifesto che invece di cantare fischia, credo che per loro sarebbe lo stesso, la stimano troppo tutti, immagini cosa arrabbiano le altre artiste, c'è la Titien

se ci potesse mangiare lo farebbe volentieri, così le altre, queste gelosie sono inevitabili. Terminato il Teatro Mr Lumley regalò a Marietta un magnifico braccialetto d'oro con un'infinità di turchine e un bellissimo brillante nel mezzo, di gran valore, con dentro scritto 'A Maria Piccolomini, Marchesa Caetani , M, Lumley in segno di gratitudine e riconoscenza. Lì 8 giugno 1863, Londra' La chiusa non è stata cattiva, non è vero? Ieri è venuto a far visita a Maria il sig. Ullman, Director of the Italian Opera of America, e gli ha detto che se voleva gli dava l'istessa paga che aveva l'ultima volta che fu laggiù Maria, essendo persuaso che farebbe furore di nuovo in America. Il giorno 15 partiremo da Londra, fra il 22 o 23 a Dio piacendo saremo a Firenze. (...)

Saluti tutti di casa per noi, i miei bambini stanno benissimo, questa mattina li ho condotti da un fotografo e i ritratti pare che sieno venuti bene, ma li avrò fra qualche giorno, per cui non glie li posso mandare, e glie li porterò io.

Domani alle 6 pranzo in casa Puzzi con tutti gli Artisti che hanno cantato con Marietta , io mando Aristide il mio Cuoco in casa Puzzi perché hanno saputo che fa bene i Maccaroni, per cui Aristide debutta a Londra, come Cuoco Italiano nei Maccaroni, bellissima Opera, quando sono fatti bene.

Saluti di nuovo tutti e mi creda il suo

Aff.mo Checco

p.s. Ci saluti il zio Emilio, se è a Siena".

I Caetani della Fargna porranno il loro domicilio stabile a Firenze. Avranno cinque figli: Luisa, Carlo, Teresa, Concetta e Rita. Nel '66, durante la terza guerra d'indipendenza, a Firenze, saranno entrambi socialmente impegnati⁶³.

Marietta morirà l'11 dicembre del 1899 a Firenze. È sepolta nel Cimitero delle Porte Sante, presso S. Miniato a Monte.

⁶³ Lo si rileva da una serie di lettere di quel periodo scritte alla famiglia a Siena.



Il ritratto di Elizabeth Barrett Browning nella incisione di T.O. Barlow (1859)

Elizabeth Barrett Browning a Villa Alberti: “Il mio cuore con Cavour”

di ROBERTO BARZANTI

Elizabeth Barrett Browning visse con intensa passione le vicende del Risorgimento. Molti intellettuali inglesi guardarono al problema del costituirsi in Stato della nazione italiana come ad una cruciale questione europea. Che li coinvolgeva profondamente e non suscitava soltanto adesioni momentanee ed effimere. Del resto la questione Italia, del suo rinascere/risorgere da un decadimento durato secoli e del suo difficoltoso approdo – finalmente – ad un esito che l'avrebbe collocata con riconosciuta dignità nel concerto europeo, fu a lungo all'ordine del giorno della diplomazia, della politica e della cultura del frastagliato Ottocento. La grande poetessa ed il marito Robert fecero dell'Italia una seconda patria e dal loro osservatorio fiorentino di Casa Guidi, ad un passo da Palazzo Pitti, residenza granducale, osservarono da vicino – dal 1847 al 1861, alla morte di lei – fasi e protagonisti di passaggi decisivi: con una schiettezza ed una trepidazione che ancor oggi sorprendono. A dire il vero fu Elizabeth, pur di salute instabile, debole e bisognosa di continua assistenza, a registrare giorno dopo giorno aspettative, delusioni, raggiungimenti, in un'alternanza di stati d'animo che le lettere attestano con l'immediatezza di una fremente scrittura. La causa italiana la interessava nell'intimo. Divenne per lei una dimensione esistenziale. E sì che, all'inizio, poco dopo il trasferimento in Italia, condivideva tutti i peggiori pregiudizi che circolavano in merito ad un popolo spesso considerato indolente e privo di qualsiasi slancio. In un poemetto iniziato proprio nell'infuocato '48 Elizabeth inneggia alla sorte dell'Italia, ma i maligni sostenevano

che *Le finestre di Casa Guidi* era un'opera di maniera, composta giusto per indossare le vesti di una sorta di “George Sand italiana”. Nell'ottobre '48 è esplicita: “Riguardo alla guerra, sentirsi a poco a poco raffreddare sul conto del patriottismo del valore e del buon senso degli Italiani è penoso ma inevitabile”. E aggiunge: “Ogni tanto viene fissata la data per una rivoluzione in Toscana, ma a buon punto capita un acquazzone che la rimanda”. Colpiscono queste ironiche staffilate, non meno di certi fulminanti giudizi, non tutti centrati, ma netti e insidiosi. Nel febbraio 1849 non può far a meno di notare, spazientita: “Questa nostra Toscana oscilla da sinistra a destra e da destra a sinistra...”.

E di fronte alla proclamazione di una repubblica e ai furori di Guerrazzi mantiene il suo scetticismo di fondo, pur avendo da sempre nutrito idee repubblicane: “Qua – scrive – vi son soltanto uomini adatti pel teatro Goldoni, i caffè e il Lungarno al sole quando tira la tramontana”. Sembra di leggere i versi leopardiani sui “nuovi credenti”. Secondo lei Giuseppe Mazzini è imprudente, non conosce l'anima popolare, “non ha criterio”. Ebbe sempre un atteggiamento ostile verso il propugnatore di un pensiero “di natura fortemente fideistica e irrazionalistica”, secondo la definizione di Simon Levis Sullam, che di recente ha anche sottolineato la forte impronta religiosa di una visione a sfondo teocratico. Non mancavano giornate di abbattimento e amarezza: “Tanto Roberto che io – dichiara Elizabeth – troviamo triste la vita qua. In verità la povera Italia è smarrita, non vuole soggiacere ancora sotto il tallone dell'Austria, e non ha né senno né forza per sostenersi da sola neppure un'ora”.



Veduta di Villa Alberti, nella collina di Marciano presso Siena, ritratta a penna da Ettore Romagnoli nei primi anni del XIX secolo. (Siena, Biblioteca comunale degli Intronati).

Elizabeth aveva assistito a Parigi al colpo di Stato che portò al potere Napoleone III e da allora fu pervasa da uno sfrenato bonapartismo: desta curiosità questa repubblicana dedita alla mitizzazione di un imperatore che, per arrivare al vertice, aveva fatto ricorso al cinismo più disinvolto e alle più crude violenze. Ma così è.

Grado a grado si assiste ad una conversione. Elizabeth si rende conto che gli italiani – molti, e giovani – avevano a cuore la causa dell'indipendenza e si battevano con coraggio. Non erano affatto un popolo di distratti cialtroni. La frequentazione di personalità di primo piano ed il diretto contatto con tante situazioni significative l'avevano aiutata a dissolvere abusati clichés.

Massimo D'Azeglio a Roma rese visita ai Browning e contribuì non poco ad aprirle gli occhi. In una lettera databile attorno all'aprile 1859 indirizzata a Sarianna, sorella del marito, Elizabeth riferisce di un giudizio acutissimo di D'Azeglio sul clima

di quei giorni: "It is '48 over again with mature actors" ("È come il '48 ma con attori maturi"). In effetti la Seconda Guerra segna un avanzamento, apre nuove prospettive. Nemmeno Garibaldi, ovviamente, le va bene. Sempre a Sarianna, nel giugno 1859 scrive: "Remember that Garibaldi has with him simply the *volunteers* from all parts of Italy, not the trained troops". Elizabeth è, invece, entusiasta dell'alleanza con la Francia e confida nell'apporto dell'idolatrato Imperatore.

Si capisce quanto sconforto in lei provocasse l'armistizio che avrebbe condotto alla pace di Villafranca, siglato l'11 luglio 1859. Fu davvero un colpo mortale. E il teatro di giorni tanto neri fu Villa Alberti, sull'altura di Poggio al vento, dove i Browning avevano preso dimora per trascorrere un due mesi di riposo in un posto dove respirabile era l'aria e incantevole la campagna. Firenze d'estate era una conca infernale, umida e maleodorante.



Villa Alberti, mostra oggi la stessa serena facciata rivolta sulla “campagna... varia e verdeggante, dolcemente ondulata...” tanto apprezzata dalla poetessa.

A Miss E.F. Haworth da Siena – il timbro postale è del 24 agosto 1859 – la poetessa scrive una lettera nella quale si sforza di addurre argomenti a giustificazione dell’ambiguità di Napoleone III, pur non nascondendo le sue angosce: “Observe – I believe entirely in the Emperor. He did at Villafranca what he could not help but do. Since then, he has simply changed the arena of the struggle; he is walking under the earth instead of on the earth, but *straight* and to unchanged ends”

A Mrs. Jameson (26 agosto 1959) confida: “I was no more likely to write to you about the ‘peace’ than about any stroke of personal calamity. The ‘peace’ fell like a bomb on us all, and for my part, you may still find somewhere on the ground splinters of my heart, if you look hard”. Quella cosiddetta pace era esplosa davvero come una bomba conficcandole nel cuore i bruciati frammenti e gettandola in un’irrefrenabile “mental agitation”. Dopo la difficile

difesa dell’Imperatore – un uomo della Provvidenza –, ella non esita a condannare Mazzini e a richiamare il suo fiero dissenso dalla garibaldina Jessie White Mario, con la quale era in corrispondenza: “I had a letter from Bologna from Jessie, which threw me into a terror lest the Mazzinians should come to Italy just in time to ruins us”. Non aveva mancato di esprimere anche in versi la sua visione: si vedano componimenti come *Napoleone III in Italia* o *L’Italia e il mondo* e perfino un inno, non spregevole, anche se lontano dalle corde dell’ispirazione di Elizabeth.

L’unica consolazione era poter raggiungere la vicina Siena e visitare le opere d’arte che tanto aveva sentito elogiativamente lodare. “I was lifted – scrive – into a carriage and brought her; stayed two days at the inn in Siena and then removed to this pleasant airy villa”.

A Siena i Browning avevano già trascorso una felice vacanza nel 1850, purtroppo

non riuscendo ad affittare Villa Bargagli – l'attuale Garden – ed essendo pertanto costretti ad arrangiarsi in una specie di *dependence* di villa Alberti.

Roberto interrompeva di tanto in tanto il tranquillo soggiorno e si recava in città – era un piccolo viaggio – a prender libri in prestito presso il Gabinetto scientifico-letterario aperto alla Società Rozzo-filodrammatica (così scrive). Con una modica sottoscrizione mensile poteva avere anche il *Galgnani's Messenger*, periodico molto seguito dagli inglesi che si trovavano in Italia. A Siena si respirava un'aria cosmopolita, più di quanto si sia oggi disposti a credere. All'amica miss Isa Blagden – “la rasserenatrice degli esuli, l'infermiera dei malati”, come di sfuggita la ritrae James – Elizabeth informa della sistemazione gradevole, anche se non ideale:

“a small house of some seven rooms, two miles from Siena, and situated delightfully in its own grounds of vineyard and olive ground, not to boast too much of a pretty little square flower-garden”.

Nel '59 e nel '60 Robert ed Elizabeth s'installano finalmente a Marciano di sotto, nella desiderata Villa Alberti (quindi Paoletti). Risalgono a quei caldi e ventosi mesi estivi alcune delle testimonianze più vive. Le finestre della villa offrono viste magnifiche, sconfinate: “Da questa parte danno verso il fantastico profilo che si leva in silenzio contro il cielo, da quella s'aprono sulla Maremma”. Aggiunge con una finissima notazione: “E poi la campagna è bella – non romantica – ma varia e verdeggiante, dolcemente ondulata, intersecata da verdi sentieri come in Inghilterra, senza alcun muretto”. Certo: i tratti non romantici, non tenebrosi, li attraevano non poco. Era – è – una campagna dalla classica e luminosa compostezza.

A rallegrare le lunghe giornate era soprattutto il vivace figlio Robert Wiedemann Browning detto Penini. “Terminata la giornata di lavoro – scrive

la mamma con orgoglio –, Penini legge forte ai contadini i versi del poeta veneto rivoluzionario Francesco Dall'Ongaro, ed è applauditissimo”. Quali versi leggeva Penini? Quali canti intonava? Risaliva al '48 la celebre canzone di Francesco Dell'Ongaro, poi musicata da Giuseppe Verdi, che recita: “E lo mio amore se n'è ito a Siena / portommi il brigidin di due colori: / il candido è la fé che c'incatena, / il rosso è l'allegria dei nostri cuori. / Ci metterò una foglia di verbena / ch'io stessa alimentai di freschi umori. / E gli dirò che il bianco, il rosso e il verde, / gli è un terno che si gioca e non si perde ...”. (Il “brigidino”, si sa, era una coccarda lorenese bianca e rossa, che con l'aggiunta della foglia di verbena, diventava il tricolore italiano, e si chiamava “brigidino” per la forma analoga al famoso dolce toscano preparato dalla

brigidine, monache del conventi di Santa Brigida). O avrà intonato la celeberrima: “E la bandiera di tre colori / sempre è stata la più bella: / noi vogliamo sempre quella, / noi vogliam la libertà! / E la bandiera gialla e nera / qui ha finito di regnare, / la bandiera gialla e nera / qui ha finito di regnare/ Tutti uniti in un sol patto, / stretti intorno alla bandiera, / griderem mattina e sera: viva, viva i tre color!”. A volte i nobili versi eran sostituiti da parole graffianti con un dichiarato intento polemico: “ E i tedeschi coi suoi baffi / son una massa di birbanti / impicchiamo tutti quanti/ calpestiamo sotto i piè / I gesuiti son partiti / sono andati dal suo re / la corona dell'impero/ la vogliamo sotto i piè / I tedeschi son fuggiti / con il fumo dentro il sacco / Metternich e quel macaco / si dovranno ritirar”.

Quali che siano stati musica e parole, il quadretto del rampollo Browning che, dopo aver gridato “sono italiano” – ed aveva ragione: era nato a Firenze il 9 marzo 1949 –, legge versi o intona canti patriottici freneticamente applauditi dai contadini rappresenta con deliziosa semplicità l'ingenuo calore col quale da parte di



La poetessa con il figlio “Penini”.



molti stranieri si condividevano le passioni politiche degli italiani e una presenza contadina tutt'altro che indifferente e chiusa in se stessa.

“Non dovete credere che Penini stia rinunciando all’Italia – precisa Elizabeth – , anzi, naturalmente nutre grande ammirazione per i francesi, ma l’io sono italiano’ persiste. Quando Isa Blagden gli si avvicina con un abito giallo, lui si butta faccia in giù sul divano per non vedere l’orribile colore austriaco” (5 marzo 1856, lettera a Jessie White Mario). E a maggio le confessa: “Vorrei mandarvi alcuni versi che Penini ha scritto sull’Italia – dopo lo perdonereste per quelli che ha composto sul neonato Napoleone, che egli giura essere ‘un amore’, avendolo visto dormire nei giardini delle Tuilleries”. Il principino era nato il 16 marzo 1856. Penini d’altro canto era molto precoce: a sette anni si permetteva sicuri giudizi estetici e si dedicava a ingegnosi componimenti in rima.

La morte dell’ammirato Cavour, intervenuta il 6 giugno 1861 (che Elizabeth, dunque, non può aver appreso a Siena), cagionò alla poetessa una specie di collasso: la precipitò in un grave strato di prostrazione. Ed Elizabeth morì poco dopo, a Firenze, il 29 giugno 1861.

“La morte di Cavour l’aveva tremenda-mente colpita – ha scritto Henry James – , e fatto versare tante lacrime amarissime. Questa agitazione l’aveva indubbiamente indebolita e forse è stata la causa della sua fine”. Elizabeth era una cavouriana sfegatata. La sua idea della politica era molto diplomatica e l’abilità del Conte l’affascinava, non meno

delle protezione imperiale.

“Garibaldi è un vero eroe – scrive alla sorella Arabella – e l’Italia ha bisogno di una spada eroica..., ma senza l’intelligenza e il cuore di Cavour, cento di cotesti eroi non avrebbero fatto nulla”. In un’altra missiva in morte di Cavour: “Cento Garibaldi per un uomo come lui! Dio salvi l’Italia”. È il suo accorto, melodrammatico addio. Sulla facciata di Casa Guidi sta un’epigrafe dettata da Niccolò Tommaseo : “Qui visse e morì / Elisabetta Barrett-Browning / Che in cuore di donna conciliava / Scienza di dotto e spirito di poeta / E fece del suo verso eterno anello / Fra Italia e Inghilterra”.

Henry James, tornando a Siena ai primi del Novecento, volle riandare a Poggio al vento e rivedere il convento dei Cappuccini e intorno le ville che aveva visitato in anni

ormai tanto lontani insieme a tanti amici. Alcuni avevano conosciuto direttamente i Browning. La sua fu un’ “esistenza senza avventure, senza passioni, senza ambizione se non quella di scrivere bene” ha sentenziato Alberto Arbasino. In realtà l’elegante e tormentata prosa di James riesce a rievocare con penetrante sottigliezza atmosfere e percezioni. Nelle malinconica palinodia che compie, come un triste pellegrinaggio, James incontra i fantasmi di una volta. “Siena – scrive – appare oggi popolata, ai nostri occhi, di ombre vaganti, impalpabili fantasmi di precursori in abiti leggeri che si sciolgono, in ogni senso, nella splendida luce estiva ...”. Cammina ancora con un lento un passo d’addio consolandosi della sopravvivenza di spazi tanto amati: “Si trovano ancora costà, ad ogni buon conto, le vecchie fresche di-



Il ritratto della poetessa dipinto da Michele Gordigiani (1858). Londra, National Gallery.

more – Misciattelli Belvedere, Spannocchi-Sergardi, Alberti, Gori, Borghesi – sui loro comunicanti declivi, dietro le mura coi rampicanti e coi serpeggianti e i compiacenti viottoli: si levano costà coi loro ameni

giardini (...) e in quel meraviglioso anello di alteure che sembrano contrarsi ed espandersi mentre, a seconda dell'ora del giorno e delle condizioni dell'aria, il colore s'intensifica o vanisce".

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il soggiorno senese dei Browning è stato magistralmente rievocato da Attilio Brilli in R. Barzanti, A. Brilli, *Soggiorni senesi tra mito e memoria* (Milano, Silvana 2007, pp. 184-207). A quelle pagine mi sono fondamentalmente attenuto per la parti che riguardano l'ambiente senese e le descrizioni paesistiche.

Le citazioni delle lettere di Elizabeth sono tratte da una vecchia edizione in due volumi, quella che ho sulla scrivania: *The Letters of Elizabeth Barrett Browning*, a cura di Frederic G. Kenyon, London, Murray 1898. E talvolta ho lasciato brevi brani senza traduzione per conservare la loro immediatezza.

Anche se molto dorate non ho ignorato osservazioni e commenti di Giuliana Artom Treves in *Anglo-fiorentini di cento anni fa* (Firenze, Sansoni, 1982, pp. 105.134). Non si capisce perché l'autrice scrive che la notizia della morte

di Cavour fu appresa dalla poetessa a Siena. Cfr. anche Bona Benvenisti Viterbi, *Elisabetta Barrett-Browning*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913).

Le lettere a Jessie White Mario sono edite da Simonetta Berbeglia in *Il Risorgimento delle figlie adottive. Lettere inedite tra Elizabeth Barrett Browning e Jessie White Mario* in "Antologia Vieusseux", n. 46-47, gennaio-agosto 2010, pp. 47-70. In appoggio alle posizioni antimazziniane di Elizabeth ho convocato Simon Levis Sullam con il suo discutibile *L'apostolo a brandelli* (Roma-Bari, Laterza 2010).

Il malizioso giudizio di Alberto Arbasino su Henry James è in *America Amore*, Milano, Adelphi 2011, p. 727. La nostalgica rievocazione di James delle stagioni senesi è in *William Wetmore Story and his friends*, Houghton, Mifflin & co., vol. II, Boston 1904, p. 5.





Recensioni

Professori e studenti per il tricolore a Siena. Giubbe da ufficiali e “camicie rosse” a Cecina.

La mostra di Siena

Nel bel mezzo delle celebrazioni per il 150° anniversario della proclamata unità d'Italia – enfasi retorica e revisionismi di vario segno si alternano disinvolgatamente – l'Università degli studi senese, afflitta oggi da guai di bilancio piuttosto preoccupanti, ha pensato bene d'invitare a ripercorrere pagine memorabili del suo passato affidando ad una strutturata sequenza di documenti la rievocazione degli anni eroici di un Risorgimento preparato a lungo e vissuto con coraggio da suoi studenti e docenti. Ne è nata la mostra – “Insieme sotto il tricolore”, aperta al Santa Maria della Scala dall'8 aprile al 3 luglio, organizzata in collaborazione con la Fondazione Musei senesi, curata da Alessandro Leoncini con contributi di Donatella Cherubini e Stefano Maggi – di un duecento pezzi, tratti tutti dall'Archivio dell'Ateneo. Un seria rivisitazione critica – e per parecchi sarà una sorprendente scoperta – di episodi e protagonisti è tanto più onesta quanto più basata sulle fonti, e stimolata da bandiere, divise, sigilli, oggetti riportati alla luce. Non un propagandistico racconto filato, ma un'antologia di testi preziosi.

Quando le truppe francesi, il 26 marzo 1799, arrivarono in città, dopo la decisione del Direttorio di occupare il Granducato, “i giacobini che si reclutavano principalmente fra i studenti alla Università – annota da cronista Vincenzo Buonsignori – proruppero in segni di gioia e di allegrezza”. E vollero piantare nei giardini della Lizza un albero, un esile ciliegio, “simbolo rigeneratore”, prima dell'arrivo dei francesi, a dimostrare che non si associano da suditi al grido di “libertà, uguaglianza, fratellanza”. “Alcuni studenti – prosegue – erano vestiti con inusitate fogge, i fianchi cinti di vecchie sciabole, altri che portavano dei distintivi militari, da sembrare piuttosto maschere che soldati”. Non era raro che gruppi vivaci di scolari – come quelli riuniti nella mitica Congrega dei fratelli di Bruto – esplicitassero teatralmente i loro sentimenti di indipendenza, indossando anticonformisti abiti e allusivi colori, o cantando versi audaci (“Ma se l'Italia freme, / se grida: l'oste è qui, / difenderemo insieme / il suol che ci nutri”). Durante

uno dei tanti diverbi con i carabinieri, uno studente del secondo anno di medicina, Lodovico Petronici, fu, nel luglio 1847, ferito a morte: i funerali offrirono l'esca per violente reazioni. Una folla infuriata saccheggiò tre forni. La protesta non coinvolse solo studenti che mischiavano goliardia e patriottismo. Si allargò a vasti strati della cittadinanza, facendo dell'illustre Studio un essenziale punto di riferimento. Accanto alla Guardia Civica, inventata per favorire controlli meno esosi, ecco affiancarsi, non casualmente, un'autonoma Guardia Universitaria, guidata da professori e composta dagli allievi ritenuti più degni, selezionati tra gli iscritti, in tutto allora circa 150. Non ci si sofferma con indifferenza davanti alla grande bandiera della Guardia rimessa a nuovo: lo stemma dei Lorena è inscritto nella fascia bianca di un primo tricolore.

L'impetuoso ardimento rubricato sotto i toponi di Curtatone e Montanara non nasce, insomma, dal nulla. I volontari – 55 studenti, 4 professori col cancelliere – che partirono il 24 marzo 1848 da Siena per unirsi ai colleghi pisani e combattere con i soldati schierati da Carlo Alberto incarnarono un sentimento diffuso. I familiari erano angosciati dai pericoli ai quali i giovani andavano baldanzosi incontro. Insistenti erano le pressioni perché tornassero indietro. “Io non avrei a dolermi di nulla in questa marcia, se una frotta di imbecilli babbi – scrisse scocciato alla moglie Alessandro Corticelli, docente di medicina pubblica e maggiore del Battaglione, in una lettera che si decifra a fatica – non mi avessero seccato con delle istanze e dei richiami imperativi dei loro figli, che mi hanno dato da pensare pel disonore che procurano alla nostra piccola squadra”. Altro che “bamboccioni”! E non facevan difetto desiderati incontri amorosi. Il tenente medico Salvatore Gabrielli, contento delle calorose accoglienze emiliane, appunta: “A sera grande illuminazione e donne a disposizione”. La guerra era anche una festa.

Se la spedizione non fu un successo pieno, non le si può disconoscere un ruolo indiretto assai significativo. E non rammentare la leggenda del contrammiraglio Carlo Corradino Chigi Saracini, la cui divisa (in mostra) mutila della manica sinistra – perse il braccio in battaglia –

sembra appena raccolta dal campo. Due furono i martiri della Quarta Compagnia, la senese: Ottavio Pizzetti e Giovacchino Biagiotti, appena diciannovenne, nativo di Firenze. È facile correre il rischio dell'edificante aneddotica o perdersi in citazioni esemplari. Ma sarebbe far torto ad un'iniziativa che punta a tratteggiare un compiuto quadro della funzione politico-culturale svolta nell'Ottocento dall'Università per far maturare una coscienza nazionale e nutrirla di una cultura modernizzatrice. Soccorre a questo riguardo il catalogo sapientemente curato da Donatella Cherubini – con contributi di Antonio Cardini, Giuliano Catoni, Floriana Colao, Paolo Nardi, Stefano Maggi, Alessandro Leoncini e delle stessa Cherubini – che resterà in bibliografia. Vi si chiarisce con quale autorevolezza i giuristi siano stati all'avanguardia, particolarmente in ambito penale, nell'approfondire la tradizione pietro-leopoldina, in antagonismo alla legislazione sabauda. Spiccano maestri insigni, come il lungimirante scolopio Tommaso Pendola. Ad una prima fase dominata da un cattolicesimo di stampo giobertiano succede una contrassegnata da un fervido liberalismo, mentre la città in generale rimane una "solida roccaforte" – osserva Catoni – di piagnoni e paolotti. "Sono anche ricostruiti – nota la curatrice – i legami degli universitari con i maggiori giornali toscani e si riscoprono testate finora ignote, come ad esempio 'Il Popolo': si segue la carriera di studenti che diventarono giornalisti di fama nazionale, come il garibaldino Giuseppe Bandi, Eugenio Checchi e l'estroso Pietro Cocculto Ferrigni, più noto come Yorick figlio di Yorick". In barba all'ultra-reazionario arcivescovo Giuseppe Mancini, che aveva tuonato a più riprese contro la libertà di stampa, "funestissimo e tremendo strumento di tanti flagelli".

La mostra di Cecina

È stata una di quelle piccole mostre didattiche, ma impreziosite da pezzi rari, adatte a disciplinate scolaresche e appetibili per sofisticati collezionisti. Quale miglior appiglio, per far rivivere l'immaginario risorgimentale, che allineare uniformi e armi d'epoca, scelte tra quelle indossate o usate da eroi del luogo? Spesso se ne tramanda solo il nome. La mostra "1861: l'anno che fu Italia", organizzata a Cecina dalla Fondazione Hermann Geiger in collaborazione col Comune – a cura di Alessandro Schiavetti – per rendere omaggio allo spirito ribelle di una parte d'Italia che il Risorgimento lo visse davvero, consegna ora ad un sobrio catalogo memo-

ria di sé. E le belle foto di Valentina Ragozzino riescono a dare a uniformi e armi la plasticità solenne e dolorosa di reliquie viventi. Lo spencer da ufficiale ha una solennità notturna: fu un capo di vestiario in uso agli ufficiali nell'Ottocento e restò in auge fino agli anni Trenta del Novecento. Confezionato in panno castorino di colore nero e arricchito sul collo e sulle manopole da riporti di pelliccia di astrakan aveva una sinistra eleganza e cambiava colore secondo l'appartenenza. La giubba da maggiore mod. 1878, in panno turchino, con colletto e paramani in velluto e profili del colore rosso tipica della fanteria, ha sulle maniche i gradi "a fiore" da ufficiale superiore, realizzati in gallone argentato. Le spalline metalliche con la ricca frangia avevano anche la funzione di riparare dai fendenti della sciabola. La giubba appartenuta al garibaldino Filippo Erba splende fiammeggiante: nato a Milano nel 1834, Filippo Erba partecipò all'imprese dei Mille con il grado di sergente. Due casacche, quella garibaldina di Giuseppe Pesciatini, e quella appartenuta al capitano livornese Andrea Sgarallino, celebrano l'impeto dei tanti volontari che dettero prova di straordinario ardimento. A Montanara Andrea – appena diciannovenne – mise in salvo la bandiera del suo battaglione. Fu con i Mille. Ferito, arrestato, continuò a battersi pure nella terza guerra di indipendenza. Il cecinese Pesciatini non fu da meno: la giubba e il berretto che indossò sono sgualciti ed esausti come persone stanche e soddisfatte per tante imprese. Un'attenzione speciale è da riservare alla riproduzione del primissimo abbozzo dell'inno di Mameli: due pagine e sono proprio quelle che il giovane genovese vergò di getto nell'autunno del '47. Affidati ad un altro patriota genovese furono i versi furono musicati e, malgrado chiose e dubbi, hanno avuto il riconoscimento che meritano. "Mi posì al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio – confessò anni dopo Michele Novaro –, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, sempre cogli occhi all'inno, mettendo giù frasi melodiche, l'un sull'altra, ma lunghi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole". L'inizio era diverso ("Evviva l'Italia"). "Siam stretti a coorte" sarebbe stato corretto in "Stringiamci a coorte": e non deve scandalizzare questo teatrale classicismo di matrice giacobina. "È tutto Legnano" fu sostituito con un più plausibile "Dovunque è Legnano": per esaltare la forza autentica di quei rustici Comuni che furono presentati come focolai di un'appassionata ricerca di autonomia, lunga secoli.

R. B.



E il vento del Risorgimento soffiò su Siena e il suo Palio

Nella primavera del 2010 la Contrada della Torre ha organizzato una mostra sull'intreccio, non debole per molti cittadini senesi vissuti nei decenni centrali del XIX secolo, tra spirito del Risorgimento e passione contradaiola: un aspetto poco esplorato e quasi del tutto inedito nella pur ricca bibliografia relativa alle antiche istituzioni senesi. Introdotta da un convegno nobilitato da apprezzati studiosi e ospitata nelle suggestive sale museali della Contrada, la rassegna ha esibito opportunamente un ricco patrimonio di cimeli e documenti risorgimentali posseduti dalle Contrade, da privati e da enti pubblici: originali monture "alla piemontese", tanti bozzetti ispirati appunto ad una innovativa iconografia patriottica, ma anche divise militari autentiche, come quelle del re Vittorio Emanuele e di Carlo Corradino Chigi; e poi armi, documenti, fotografie, tra le quali le immagini di due garibaldini, padre e figlia entrambi contradaiali della Torre: Giovanni e Baldovina Vestri.

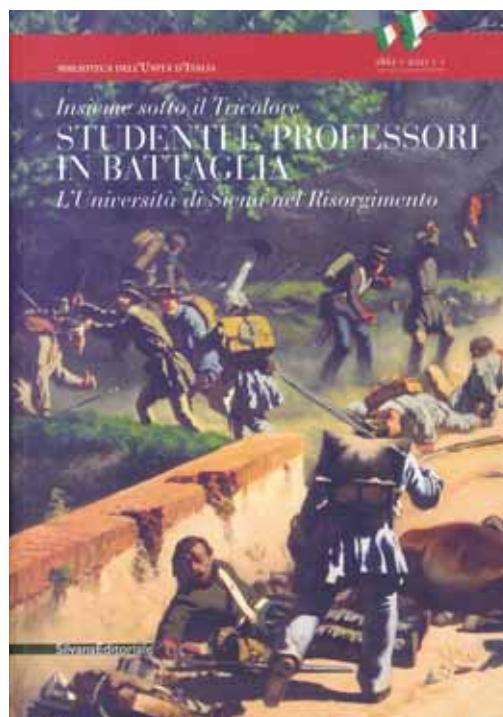
La mostra e il catalogo di corredo, curati da Davide Orsini, offrono una chiara rappresentazione di come lo spirito del Risorgimento che aleggiava su Siena riuscì anche ad entrare nelle stanze delle Contrade ed a toccare l'animo di molti senesi, quando si verificò l'anomalo fenomeno di un popolo che accettò di amare ben tre patrie: la contrada, Siena e l'Italia.

Con gli atti del convegno la pubblicazione offre un utile approfondimento di alcuni aspetti della vita senese nei non facili anni del Risor-

gimento, grazie ai contributi di Aurora Savelli - capace di evidenziare strette connessioni tra passione politica e passione paliesca -, Luigi Oliveto - già appassionato cronista dei soggiorni senesi di Garibaldi - Paolo Neri e Gabriele Borghini - autore di una *lectio magistralis* su un capitolo poco noto dell'arte senese negli anni della riconquistata indipendenza.

Una citazione particolare, infine, per l'emblematico quadro esposto da Maria Vittoria Ciampoli, appassionata custode di memorie patrie e nello stesso tempo familiari. Il dipinto ritrae i fratelli Licurgo e Giulio Bordoni davanti ad una finestra che si apre sulla facciata del Palazzo Comunale ed è una felice sintesi dei principi educazionali delle "buone" famiglie di quell'epoca: il rigore dello studio e il dovere della carriera militare simboleggiati dal libro aperto e dalla divisa indossata da uno dei due giovani; principi tuttavia fondati su ideali moderatamente liberali, attestati dal nome del papa riformatore Pio IX, che appare sulla copertina del libro e dai vessilli granducali posti sulla sommità della Torre del Mangia: quello tradizionale a bande orizzontali rosse e bianche e quello adottato dopo la concessione della costituzione da parte del granduca nel 1848, che pur conservando lo stemma lorenese al centro su campo bianco, adottava per le altre due bande il rosso e verde del tricolore italiano.

E.P.



Indice

Contributi

ETTORE PELLEGRINI, <i>Siena e i Rozzi nel Risorgimento</i>	pag. 3
Diario Senese dal gennaio 1847 al dicembre 1848	» 9
GUILIANO CATONI, <i>Fratelli di Bruto... e d'Italia</i>	» 19
ALESSANDRO LEONCINI, <i>Episodi di vita risorgimentale tra Università e Accademia dei Rozzi. La rivolta della Bambara</i>	» 25
FAUSTO LANDI, <i>La figura di Bettino Ricasoli nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia</i>	» 49
MAURO BARNI, <i>Garibaldi in terra di Siena</i>	» 63
DORIANO MAZZINI, <i>Rapolano, agosto 1867: l'Eroe dei due mondi alle terme</i>	» 69
FELICIA ROTUNDO, <i>Una pagina di storia garibaldina a Palazzo Guelfi nel Piano di Scarlino</i>	» 73
MAURO CIVAI, "Bevendo a sorsi la vita". Vita e imprese di Luciano Raveggi: Garibaldino e Accademico Rozzo	» 77
ANGELA CINGOTTINI, <i>Marietta Piccolomini, una carriera artistica nel Risorgimento</i> .	» 81
ROBERTO BARZANTI, <i>Elizabeth Barrett Browning a Villa Alberti: "Il mio cuore con Cavour"</i>	» 103

Recensioni

Professori e studenti per il tricolore a Siena. Giubbe da ufficiali e camicie rosse a Cecina (R.B.)	» 109
E il vento del Risorgimento soffiò su Siena e il suo Palio (E.P.)	» 111